

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVII n. 154 (47.588)

Città del Vaticano

venerdì 7 luglio 2017

Militanti chavisti sequestrano per nove ore deputati dell'opposizione e giornalisti

Il Papa al congresso di Scholas occurrentes

Attacco al parlamento venezuelano

CARACAS, 6. Le celebrazioni per l'anniversario dell'indipendenza del Venezuela sono state sconvolte ieri da un attacco alla sede del parlamento sferrato da centinaia di militanti chavisti. All'Assemblea nazionale, dove l'opposizione detiene la maggioranza, era in corso una cerimonia ufficiale per la festa nazionale, quando un gruppo di sostenitori del presidente Nicolás Maduro ha fatto irruzione ferendo almeno una decina di persone. Si tratta dell'ennesimo episodio della violenza che segna lo scontro politico in corso in Venezuela. Nelle proteste di piazza, che si susseguono quotidianamente e che non accennano a placarsi, sono rimaste uccise oltre novanta persone. L'irruzione nell'Assemblea nazionale è avvenuta poco prima della tradizionale lettura del manoscritto originale della dichiarazione di indipendenza, proclamata il 5 luglio 1811. Senza alcun preavviso, esponenti del governo, guidati dal vicepresidente Tareck El Aissami, sono entrati assieme a centinaia di militanti chavisti, allo scopo di impedire all'opposizione di guidare la cerimonia. Quando la delegazione governativa si è ritirata, i militanti chavisti sono rimasti nei pressi del parlamento, dove nel frattempo il presidente dell'assemblea, Julio Borges, ha dato inizio alla cerimonia per la festa nazionale. I sostenitori di Maduro hanno allora disposto l'assedio intorno al palazzo.

I chavisti hanno detto che avrebbero consentito di uscire ai giornalisti, mentre i deputati lo avrebbero potuto fare solo dopo avere riconosciuto la legittimità dell'autorità del presidente. I presenti all'interno del palazzo del parlamento si sono quindi riuniti nell'emiciclo ma, quando sono state aperte le porte della sala

per consentire alla stampa di uscire, i chavisti hanno sferrato un attacco sparando razzi traccianti e fumogeni e aggredendo fisicamente politici e giornalisti. Almeno cinque deputati e sette funzionari parlamentari sono rimasti feriti nell'attacco.

«Un gruppo minuscolo di persone pagate dal governo è arrivato in questa sede per sequestrare non i deputati o i giornalisti, bensì la sovranità popolare venezuelana, la nostra democrazia», ha commentato il presidente dell'assemblea Borges.

I governi di Colombia, Messico, Argentina, Brasile, Uruguay, Paraguay, Perù e Cile hanno condannato quello che l'ambasciatore britannico a Caracas, John Saville, ha definito «il grottesco attacco» lanciato da militanti chavisti contro il parlamento venezuelano.

I quattro membri fondatori del Mercosur – Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay – hanno diffuso da Montevideo un comunicato congiunto nel quale sottolineano che «questi fatti, preceduti da un intervento di alte autorità del potere esecutivo, senza l'accordo delle autorità legislative, costituiscono una prevaricazione dell'esecutivo su un altro potere dello stato, inammissibile nel quadro delle istituzioni democratiche». Il presidente colombiano, Juan Manuel Santos, premio Nobel per la pace 2016, ha condannato l'assalto al parlamento di Caracas, sottolineando che è necessaria «una soluzione negoziata e pacifica». La crisi umanitaria e politica in Venezuela «deve essere superata rispettando i diritti umani e le istituzioni democratiche», ha commentato il suo collega peruviano, Pedro Pablo Kuczynski.

Il ministro degli esteri messicano ha diffuso una dichiarazione nella quale si afferma che «la polarizzazione in Venezuela non può continuare, e la violenza non può diventare qualcosa a cui si fa ricorso quotidianamente».

Il governo cileno, da parte sua, ha associato l'attacco al parlamento alla situazione del procuratore generale, Luisa Ortega Díaz – oppositrice di Maduro per la quale i chavisti hanno chiesto la rimozione dall'incarico – ribadendo che è necessario «rispettare la sua autonomia e indipendenza».



L'assalto alla sede dell'Assemblea nazionale (Epa)

Costruire la pace



In un mondo che «teme ciò che è diverso» e «che a volte costruisce muri che finiscono col trasformare in realtà il peggior incubo, quello di vivere come nemici», c'è tanto «bisogno di uscire per incontrarsi». È l'auspicio espresso da Papa Francesco nel videomessaggio con cui è intervenuto mercoledì pomeriggio, 5 luglio, alla chiusura del congresso di Scholas occurrentes, svoltosi a Gerusalemme.

Nell'università ebraica della Città santa si sono riuniti per quattro giorni accademici e studenti di tutto il mondo sul tema «Tra l'università e la scuola, costruire la pace attraverso la cultura dell'incontro». E proprio l'anelito di pace dei giovani di Israele e di Palestina, ma anche di tutti i luoghi del pianeta segnati da conflitti e violenze, è stato rilanciato dal Pontefice nel suo

messaggio. Indipendentemente dalla nazionalità e dal credo religioso, «a partire dalle vostre differenze – li ha elogiati – avete raggiunto l'unità. Non ve lo ha insegnato nessuno. Lo avete vissuto. Avete avuto il coraggio di guardarvi negli occhi e questo è imprevedibile perché si produca un incontro».

Ringraziando Scholas per l'impegno profuso in campo educativo, Francesco ha poi messo in evidenza come l'educazione liberi dai pregiudizi, cioè dai «giudizi preconcipi» che bloccano, per poter da lì sognare e cercare nuovi cammini. Perciò noi adulti – ha ammonito – non possiamo togliere a bambini e giovani la capacità di sognare, e neppure di giocare, che in un certo senso è un sognare a occhi aperti».

PAGINA 8

Ingerenze nelle presidenziali 2016

Trump accusa il Cremlino

BERLINO, 6. Sale l'attesa per il primo incontro, previsto per domani a margine del G20 di Amburgo, in Germania, tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il presidente russo, Vladimir Putin. Non sarà un confronto facile, anche se soltanto per la vastità dei temi sul tavolo.

«La Russia potrebbe aver interferito nelle presidenziali 2016», ha dichiarato oggi Trump, giunto ieri in Polonia, in una conferenza stampa congiunta con il presidente polacco Andrzej Duda. «Insieme alla Polonia – ha aggiunto – stiamo elaborando il modo di reagire ai comportamenti aggressivi e destabilizzanti della Russia». Gli Stati Uniti «sono impegnati nella difesa dell'Europa centrale e orientale». Trump ha inoltre sottolineato che la Polonia è uno dei pochi paesi che rispettano gli obblighi economici con la Nato. «Sono stato molto duro con i paesi alleati che non raggiungono il due per cento del Pil nelle spese militari», ha spiegato il presidente. Poi uno sguardo alla crisi nordcoreana: Trump ha assicurato che Washington «sta valutando cose piuttosto severe» in risposta al recente lancio di un missile balistico intercontinentale da parte di Pyongyang.

Sempre a Varsavia, questo pomeriggio il presidente statunitense ter-

rà un discorso che, stando alle anticipazioni che filtrano dai suoi staff, si preannuncia molto denso. Verosimilmente, Trump porrà «la questione fondamentale del nostro tempo», ovvero «se l'Occidente ha la volontà di sopravvivere per difendere la nostra civiltà». La storia della Polonia – recita un passo del discorso presidenziale – «è la storia di un popolo che non ha mai perso la speranza e non ha mai perso la sua identità».

Si preannuncia un G20 molto teso, dunque. E non solo per i rapporti tra Stati Uniti e Russia. C'è anche l'Europa che s'interroga sul suo futuro e inizia a guardare alla Cina come nuovo partner privilegiato, abbandonando il tradizionale legame con gli Stati Uniti. Le distanze con Washington sono tante, a cominciare dal clima dopo la decisione di Trump di abbandonare l'accordo di Parigi.

«La situazione resta impegnativa, data comunque la varietà politica presente al G20», ha detto il cancelliere tedesco, Angela Merkel, in un'intervista al «Corriere della sera». L'ordine mondiale – ha aggiunto il cancelliere tedesco – «è in cambiamento e i rapporti di forza si modificano. Ciò ha a che fare con l'ascesa della Cina, ma anche l'India compie grandi passi con un tasso di crescita di più del sette per cento, di gran lunga superiore a quello cinese. Entrambi i paesi hanno 1,3 miliardi di abitanti circa, fattore decisamente significativo. A ciò si aggiunge il fatto che l'amministrazione americana e il presidente Trump giudicano la globalizzazione in modo diverso rispetto a noi tedeschi».

A Tallinn i ministri degli interni Ue trovano l'accordo su nuovi fondi alla Libia ma non sulla regionalizzazione dei soccorsi in mare

Intesa a metà sull'immigrazione

TALLINN, 6. I ministri dell'interno dell'Unione europea «hanno raggiunto un accordo sulla necessità di accelerare il lavoro collettivo» per ridurre la pressione migratoria sulla rotta del Mediterraneo centrale e rafforzare il sostegno all'Italia. Azioni prioritarie saranno: «Aumentare l'impegno per la Libia e altri paesi terzi chiave, rivedere e coordinare meglio le operazioni di soccorso e i rimpatri».

Questi in sintesi i principali risultati raggiunti oggi al vertice informale di Tallinn, in Estonia, tra i ministri dell'interno dell'Ue. «La situazione nel Mediterraneo centrale e la risultante pressione sull'Italia è una grande preoccupazione per tutti gli stati» si legge nella dichiarazione finale. In tal senso, è stato raggiunto un accordo per provvedere a «finanziamenti adeguati» per il Nord Africa e la Libia: «La sostenibilità per il 2018 ed oltre dovrebbe essere assicurata attraverso contributi significativi aggiuntivi».

Ciò nonostante, i ministri non hanno raggiunto un accordo sulla regionalizzazione del soccorso per i migranti nel Mediterraneo, ovvero la proposta di aprire altri porti dove fare arrivare le navi cariche di migranti. L'attuazione della misura comporterebbe una modifica della missione Triton, il che è stato escluso. «Triton ha già un mandato ben definito, si tratta di migliorare l'attuazione di quanto già deciso», ha detto il commissario Avramopoulos. «Occorre più lavoro all'interno dell'Unione, ma anche con i nostri

vicini nordafricani, per condividere il peso ed assicurare che l'Italia non sia lasciata sola».

Contro la proposta di apertura dei porti si sono espressi vari paesi. Il ministro degli interni tedesco, Thomas de Maizière, ha dichiarato subito: «Non sosteniamo la cosiddetta regionalizzazione delle operazioni di salvataggio». Lo stesso ha fatto anche il ministro belga per l'asilo e politica migratoria, Theo Francken.

Il ministro dell'interno italiano, Marco Minniti, ha riconosciuto che sull'apertura dei porti di altri paesi all'arrivo dei migranti «ci sono posizioni contrastanti» ma ha assicurato che l'Italia «ne discuterà con la necessaria fermezza». Questa – ha poi precisato – «non era la sede per discutere dell'apertura di altri porti per i migranti; ne discuteremo la prossima settimana nell'ambito di Frontex, ma è evidente che su que-

sto punto ci sono posizioni contrastanti». Ne discuteremo legittimamente e anche con la necessaria fermezza».

Sugli altri temi toccati dal vertice di Tallinn, Minniti ha detto che l'Italia «ha ottenuto il sostegno quasi unanime» degli altri paesi Ue sui punti delineati dalla dichiarazione congiunta sui migranti con Francia e Germania e sul piano d'azione della Commissione europea», in particolare su tre punti: aiuti alla Libia, codice di condotta per le ong e riforma del sistema dei rimpatri. «C'è stato un riconoscimento delle questioni poste dall'Italia» ha assicurato il titolare del Viminale.

Intanto, a testimoniare la gravità della situazione dei migranti che attraversano il Mediterraneo alla ricerca di una nuova vita c'è un rapporto di Oxfam, organizzazione internazionale leader del settore umanitario. Il rapporto riferisce che centinaia di persone arrivate in Sicilia negli ultimi 12 mesi sono state picchiate, abusate, vendute e arrestate illegalmente in Libia. «L'84 per cento delle persone intervistate ha dichiarato di avere subito trattamenti inumani tra cui violenze brutali e tortura; il 74 per cento ha dichiarato di avere assistito all'omicidio o alla tortura di un compagno di viaggio; l'80 per cento di aver subito la privazione di acqua e cibo e il 70 per cento di essere stato imprigionato in luoghi di detenzione ufficiali o non ufficiali».



Migranti soccorsi nel Mediterraneo (Ap)

Testimonianze dalla città irachena

I bambini di Mosul

FRANCESCA MANNOCCCHI A PAGINA 3

Sulle sanzioni alla Corea del Nord

Scontro all'Onu

PAGINA 2

Nel classico saggio di Jean Baruzi

Giovanni della Croce

MARCO VANNINI A PAGINA 5





Un momento della sessione del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Reuters)

NEW YORK, 6. Durissimo braccio di ferro tra Stati Uniti, Russia e Cina al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, convocato d'urgenza ieri sera su richiesta statunitense dopo il lancio da parte della Corea del Nord di un primo missile balistico intercontinentale, in grado di raggiungere l'Alaska. Ennesimo guanto di sfida nordcoreano alla comunità internazionale in violazione delle precedenti risoluzioni dell'Onu.

Il motivo del contendere è stato il no di Mosca e Pechino alla proposta degli Stati Uniti di rafforzare le sanzioni contro il regime comunista di Pyongyang, che non intende sospendere il suo programma missilistico e nucleare. Nel corso di un'accesa riunione al Palazzo di vetro di New York, l'ambasciatore statunitense all'Onu, Nikki Haley, ha senza mezzi termini accusato Mosca e Pechino di «tenere per mano» il leader nordcoreano, Kim Jong-un.

Attraverso il lancio martedì scorso di una versione aggiornata del vettore Hwasong 12, in grado di colpire le basi statunitensi nel Pacifico e mettere a rischio anche l'Alaska e le Hawaii, Pyongyang «sta velocemente chiudendo la possibilità di una soluzione diplomatica», ha ammonito Haley, avvertendo che gli Stati Uniti considerano «allarmante l'escalation militare» della Corea del Nord e dicendosi pronti a ricorrere alle «considerevoli forze militari a nostra disposizione».

Immediata la replica di Russia e Cina, potenze entrambe con diritto di veto al Consiglio di sicurezza. L'ambasciatore russo all'Onu, Vladimir Safonkov, ha detto che «le sanzioni non risolveranno la crisi nordcoreana e non possono essere la soluzione». Ma non solo. Safonkov ha definito «inammissibile qualsiasi tentativo di giustificare un'azione militare» contro la Corea del Nord.

Dello stesso tenore le dichiarazioni dell'ambasciatore cinese, Liu Jieyi. «Un'azione militare non rappresenta una possibilità per affrontare la crisi con la Corea del Nord», ha precisato. «La Cina si è sempre opposta fermamente al caos e al conflitto sulla penisola coreana. E, a questo riguardo, l'uso di mezzi militari non deve essere un'opzione», ha sancito il diplomatico cinese. Russia e Cina hanno quindi ribadito la proposta di una mediazione che veda Pyongyang sospendere i suoi test nucleari e missilistici (già 17 quest'anno). In cambio, hanno indicato Mosca e Pechino in una nota, Stati Uniti e Corea del Sud devono porre fine alle manovre militari congiunte

I governi di Cina, Russia e Stati Uniti divisi sulle sanzioni alla Corea del Nord

Scontro all'Onu

in corso nell'area. «In questo modo si verrebbe a creare un clima favorevole ad avviare un dialogo senza condizioni per ridurre la tensione», ha concluso Liu.

Anche la Francia si era detta favorevole a nuove sanzioni delle Nazioni Unite contro la Corea del Nord.

Sulla vicenda c'è da segnalare l'intervento odierno del presidente

cinese, Xi Jinping. In un incontro avuto in Germania, in vista dell'imminente vertice dei capi di stato e di governo del G20 ad Amburgo, con il presidente sudcoreano, Moon Jae-in, Xi ha dichiarato che la Cina è impegnata a favorire la denuclearizzazione della penisola coreana, «puntando sul dialogo e sulle consultazioni».

A tal proposito, Xi ha detto di sostenere gli sforzi del governo di Seoul sul riavvio di contatti diplomatici e dialogo con Pyongyang.

Quanto ai rapporti tra Pechino e Seoul, il presidente cinese ha detto di volere la Corea del Sud di nuovo sul binario di «uno sviluppo sano dei legami». La situazione al 38° parallelo resta comunque molto tesa.

Intesa tra Afghanistan e Pakistan

Fronte comune antiterrorismo

KABUL, 6. Afghanistan e Pakistan hanno raggiunto un accordo riguardante operazioni militari congiunte alla frontiera comune per fronteggiare il terrorismo sotto la supervisione degli Stati Uniti. Lo ha annunciato ieri il presidente afgano, Ashraf Ghani, durante un incontro a Kabul con una delegazione del senato statunitense guidata da John McCain, che presiede il comitato senatoriale sulle forze armate. Lo ha reso noto l'emittente televisiva locale iTvNews.

Il capo dello Stato ha segnalato che le tensioni con Islamabad hanno costretto Kabul a diversificare le proprie rotte commerciali che ora si avvalgono anche di un corridoio aereo con l'India.

Prima di giungere a Kabul, la delegazione statunitense si era recata a Islamabad, dove McCain aveva dichiarato che non vi sarebbe potuta essere pace in Afghanistan senza la cooperazione del Pakistan. Le tensioni tra Kabul e Islamabad sono cresciute negli ultimi tempi per le accuse reciproche di scarso impegno nella repressione del terrorismo transfrontaliero.



Un talebano catturato dalle forze di Kabul (Epa)

A Bruxelles fermati due presunti attentatori jihadisti

Allarme in Belgio



Polizia belga durante i controlli antiterrorismo

BRUXELLES, 6. Due persone sono state arrestate a Bruxelles con l'accusa di partecipazione ad attività terroristiche. I fermati sarebbero fratelli di Said Saouti, arrestato nel dicembre 2015. Le forze dell'ordine hanno ritrovato sequestrato detonatori, kalashnikov, caricatori, un'arma antisommossa, armi da taglio, e uniformi della polizia.

In Francia intanto il ministro dell'interno, Gérard Collomb, ha reso noto che nel paese dall'inizio dell'anno sono stati sventati sette attacchi terroristici. Anche per questo, ha aggiunto, viene prorogato per la sesta volta lo stato d'emergenza prima dell'arrivo della nuova legge antiterrorismo voluta dal presidente Emmanuel Macron.

Niente fondi per il referendum catalano

MADRID, 6. La corte costituzionale della Spagna ha bocciato gli articoli del bilancio 2017 della Generalità catalana destinati al possibile finanziamento del referendum sull'indipendenza, annunciato per il primo ottobre dal presidente Carles Puigdemont.

La decisione della consulta era prevista. La corte ha finora accolto ogni ricorso del governo di Madrid contro le iniziative indipendentiste del governo catalano. Il presidente del governo, Mariano Rajoy, ha dichiarato «illegale» il referendum catalano e ha annunciato l'intenzione di impedirlo sulla base della Costituzione approvata nel 1978 che sancisce l'intangibilità del territorio dello stato. La corte, in particolare, ha dichiarato incostituzionali le voci dell'articolo 40 addizionale del bilancio catalano, che prevedono circa 6,2 milioni di euro da destinare a «processi elettorali o consultazioni popolari». Il governo di Madrid ha avvertito sindaci e funzionari catalani delle possibili conseguenze penali che potrebbero intervenire per chi contribuirà all'organizzazione del referendum.

Di prodotti alimentari europei a causa della crisi ucraina

Mosca prolunga l'embargo

MOSCA, 6. La Russia, con il decreto firmato dal presidente Vladimir Putin, ha formalizzato ieri la proroga fino a tutto il 2018 dell'embargo contro l'importazione di prodotti alimentari dai paesi europei e non che hanno varato sanzioni contro Mosca per la crisi ucraina.

Il governo ha pubblicato il relativo documento sul suo sito internet. I paesi colpiti sono tutti quelli dell'Unione europea, gli Stati Uniti, l'Australia, il Canada, la Norvegia, l'Albania, il Montenegro, l'Islanda e il Liechtenstein e la stessa Ucraina. L'embargo è esteso al periodo che va dal primo gennaio al 31 dicembre 2018, come hanno confermato le agenzie di stampa russe.

Dal punto di vista diplomatico, il segretario di stato americano, Rex Tillerson, sicherà domenica prossima a Kiev. Lo ha reso noto il presidente ucraino, Petro Poroshenko. La situazione nel Donbass sarà al centro dei colloqui. Nell'ambito degli sforzi diplomatici per mettere fine al conflitto nell'est ucraino, Poroshenko, il mese scorso, ha incontrato alla Casa Bianca il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. E della crisi ucraina si parlerà anche nel previsto incontro tra Trump e Putin a margine del G20 di



Il presidente ucraino Poroshenko (Afp)

Amburgo. In agenda anche un summit trilaterale fra Putin, il cancelliere tedesco, Angela Merkel, e il presidente francese, Emmanuel Macron, come ha annunciato ieri il portavoce del governo tedesco, Steffen Seibert, in una conferenza stampa a Berlino, precisando che i tre leader affronteranno gli sviluppi della crisi nell'est ucraino.

Premessa per un rafforzamento della partnership

Intesa commerciale tra Europa e Giappone

BRUXELLES, 6. Il commissario europeo al commercio, Cecilia Malmström, e il ministro degli esteri giapponese, Fumio Kishida, hanno annunciato di avere raggiunto un'intesa politica per il varo di un accordo di libero scambio tra Bruxelles e Tokyo. L'iniziativa apre la strada al completamento di una partnership economica e strategica entro la fine dell'anno.

Mentre il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, arriva in Europa per il G20 di Amburgo, l'intesa di principio tra Unione europea e Giappone «rappresenta un forte segnale politico contro il protezionismo», ha spiegato una fonte europea.

L'accordo di partnership economica, in sostanza un libero scambio ampliato anche agli investimenti, dovrebbe coprire il 99 per cento del commercio attuale tra Ue e Giappone. Tokyo, secondo gli esperti, avrebbe fatto concessioni maggiori sul settore agricolo. In particolare avrebbe accettato la protezione di oltre 200 indicazioni geografiche tipiche europee. Nel settore automobilistico, il Giappone avrebbe consentito ad attendere un periodo transitorio di 7 anni prima dell'apertura completa del mercato europeo. L'Ue avrebbe anche ottenuto accesso agli appalti pubblici nel settore ferroviario nipponico.

L'intesa di principio dovrà essere trascritta in testi legali, prima di poter arrivare a una firma definitiva. Ci saranno periodi transitori e quote prima di una completa liberalizzazione degli scambi. Secondo fonti europee, rimangono ancora delle questioni sostanziali aperte, come i meccanismi per regolare le dispute sugli investimenti. Il Giappone vorrebbe mantenere gli arbitrati privati mentre l'Ue insiste per un meccanismo di tribunali come quello preconciso nell'accordo con il Canada.

L'accordo, sottolineano fonti dell'Ue, va al di là di una semplice intesa commerciale in quanto riguarda anche il rafforzamento dei legami bilaterali e quindi la cooperazione

in «ampie aree», dal cambiamento climatico alla lotta al terrorismo, fino alle questioni dei migranti e di politica estera come i dossier relativi all'Ucraina e alla Corea del Nord.

Bruxelles avvia il libero scambio con L'Avana

STRASBURGO, 6. Il parlamento europeo ha approvato ieri, con 507 voti a favore, 65 contrari e 31 astensioni, il primo accordo di cooperazione tra Unione europea e Cuba. L'intesa, siglata nel dicembre scorso dall'Alto rappresentante Ue per gli affari esteri e la sicurezza comune, Federica Mogherini, e dal ministro degli esteri cubano, Bruno Rodríguez Parrilla, ha l'obiettivo di promuovere il commercio bilaterale, il dialogo politico e la cooperazione.

In una risoluzione che accompagna l'accordo, approvata con 487 voti favorevoli, 107 no e 79 astensioni, il parlamento ha espresso la speranza che l'intesa serva a migliorare le condizioni di vita e i diritti sociali dei cittadini cubani. Senza menzionare espressamente l'embargo statunitense, gli eurodeputati hanno ribadito la loro opposizione alle «leggi e misure di effetto extraterritoriale» per il loro impatto negativo sulla popolazione dell'isola e le attività delle imprese europee.

Sul delicato tema dei diritti umani, il parlamento europeo ha sottolineato che l'Avana deve rispettare gli standard internazionali e ratificare le risoluzioni dell'Onu in materia ancora pendenti.

Approvata in Italia la legge sulla tortura

ROMA, 6. A tre anni dall'inizio dell'iter procedurale, ieri il parlamento italiano ha approvato definitivamente il disegno di legge contro la tortura. Le nuove norme puniscono con il carcere da 4 a 10 anni chiunque, con violenza o minacce gravi o con crudeltà, cagiona a una persona privata della libertà o affidata alla sua custodia «sofferenze fisiche acute» o un trauma psichico verificabile. Gli anni di carcere salgono fino a un massimo di dodici se a commettere il reato è un pubblico ufficiale.

Il Partito democratico ha mostrato apprezzamento per un testo considerato in linea con la Convenzione delle Nazioni unite ratificata dall'Italia nel 1984. Diverso il parere del centrodestra che invece ha visto nelle norme approvate un intento punitivo nei confronti delle forze dell'ordine. Per ragioni opposte, la legge non soddisfa appieno la sinistra più radicale, che si è astenuta considerando il testo approvato «debole», «poco incisivo» e «inefficace». Il Movimento 5 Stelle si è astenuto.

I paesi arabi mantengono l'isolamento del Qatar

Non si sblocca la crisi del Golfo

DOHA, 6. Rimane il muro contro muro nella crisi del Golfo, con Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti ed Egitto che hanno deciso di mantenere il blocco al Qatar. La decisione è arrivata al termine di una riunione dei ministri degli esteri svoltasi ieri al Cairo, dopo che Doha aveva respinto una lista di tredici richieste presentata dai quattro paesi. Ma per ora nessuna ulteriore misura punitiva è stata adottata. Dunque, sembra che la porta del dialogo resti comunque aperta.

«Nuove iniziative contro il Qatar non possono essere prese frettolosamente» ha sottolineato in conferenza stampa il ministro degli esteri del Bahrein, Ahmed Al Khalifa, «ma saranno valutate a tempo debito». Forse in una nuova riunione dei quattro che si svolgerà a Manama, capitale del Bahrein, ma di cui non è stata annunciata la data. Tra le misure esaminate, c'è anche il congelamento della partecipazione di Doha al Consiglio di cooperazione del Golfo. «Il boicottaggio economico e politico continuerà fin quando il Qatar non rinuncerà alle proprie posizioni» ha spiegato il ministro degli esteri saudita, Adel Al Jubair.

Doha è stata accusata di sostenere il terrorismo islamico. Negli ultimi giorni la Casa Bianca si è spesa molto per cercare di attenuare le tensioni e lasciare aperta la porta del dialogo. Il presidente statunitense, Donald Trump, che di recente aveva avuto colloqui telefonici con i capi di stato di Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, ha parlato ieri anche con il presidente egiziano Al Sisi. «Tutte le parti devono negoziare costruttivamente per risolvere la disputa» ha affermato Trump.

A questi «negoziati costruttivi» si è detto pronto il Qatar in un discorso tenuto ieri a Londra dal suo ministro degli esteri, Mohammed bin Abdulrahman Al Thani. Ma le richieste presentate dagli altri quattro paesi, ha aggiunto il ministro, «sono irragionevoli e irrealistiche», oltre che «offensive» perché impongono a Doha «una rinuncia alla sua sovranità».

Intanto, oggi la Turchia ha confermato il sostegno al Qatar e ribadisce che non chiuderà la sua base militare nell'emirato. In un'intervista a France 24 trasmessa ieri sera e rilanciata stamani dai media di Ankara, il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, ha affermato: «Rimaniamo fedeli al nostro accordo con il Qatar [per la costruzione della base] e lo rispetteremo fino alla fine».

Dopo l'arrivo dei miliziani di Al Baghdadi, Anjia ha smesso di andare a scuola, l'unico insegnamento della sua vita di bambina erano i racconti dei suoi genitori, gli esercizi clandestini che ogni giorno faceva insieme a sua madre e sua madre. «Una sera, intorno alle sette di sera, camminavo con mia sorella, dovevo comprare della farina in una bottega vicino casa. Quando siamo tornate a casa le donne della brigata Khansa, la polizia islamica femminile, hanno bussato alla nostra porta, urlando che eravamo peccatrici, che non avremmo dovuto camminare sole, che il vestito di mia sorella era "haram", vietato. Mia sorella ha cominciato a piangere mentre loro urlavano contro mio padre che eravamo peccatrici e che avrebbero frustato mia sorella».

Il giorno dopo due membri della polizia islamica femminile sono arrivate a casa di Anjia e hanno trasci-

nel centro ebraico della Chabad House.

Modi ha invitato Moshe e i suoi nonni, Rabbi Shimon e Yehudit Rosenberg, a visitare l'India e Mumbai. Moshe, ha detto suo nonno, «screscerà per diventare un rabbino e tornerà in India per dirigere la Chabad House di Mumbai».

All'incontro era presente anche la tata indiana del piccolo Moshe, che ora vive a Gerusalemme e alla quale è stata concessa la cittadinanza israeliana onoraria.

Tillerson apre a Mosca sulla Siria

DAMASCO, 6. «Gli Stati Uniti sono pronti a esplorare con la Russia la possibilità di creare meccanismi congiunti per assicurare la stabilità in Siria, comprese no fly zone, osservatori per il cessate il fuoco sul terreno e la consegna coordinata di aiuti umanitari». Questo il messaggio lanciato ieri dal segretario di stato americano, Rex Tillerson, in una dichiarazione rilasciata a meno di 48 ore dall'apertura del gas di Ambrurgo. «I nostri due paesi lavoreranno insieme per creare stabilità sul terreno» ha sottolineato Tillerson, ricordando che Stati Uniti e Russia hanno già fatto passi avanti nella creazione delle zone di sicurezza che «hanno impedito danni collaterali reciproci». Ora, ha aggiunto, «getteremo le basi per progressi verso un accordo sul futuro politico della Siria». I negoziati di Ginevra sono fermi da mesi soprattutto a causa delle molteplici distanze tra Mosca e Washington.

Siglati sette accordi di cooperazione

Futuro indiano per Israele

TEL AVIV, 6. «Stiamo facendo la storia». Con queste parole il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha suggellato ieri a Gerusalemme la firma di sette accordi di cooperazione con l'India rivolti principalmente alla promozione dello sviluppo tecnologico e alla difesa. Presente il premier indiano, Narendra Modi, il primo ad aver visitato Israele dalla sua fondazione nel 1948.

Oltre alla costituzione di un fondo di investimento da quaranta milioni di dollari per la ricerca e lo sviluppo, gli accordi riguardano la cooperazione nella agricoltura, nella utilizzazione delle risorse idriche e nella iniziativa spaziale. «Israele è uno dei paesi all'avanguardia nel campo della innovazione, dello sfruttamento dell'acqua e della agricoltura» ha rilevato Modi. «Questi saranno appunto i settori - ha aggiunto - in cui principalmente si esprimerà la nostra cooperazione» assieme con la lotta «al crescente estremismo e al terrorismo, incluso il cyberterrorismo». Netanyahu ha espresso fiducia che la cooperazione indo-israeliana servirà anche ad elevare il livello di vita nel terzo mondo, Africa inclusa. In mattinata Modi è stato ricevuto dal capo dello stato Reuven Rivlin. In seguito ha in programma un incontro con la comunità degli ebrei di origine indiana.

Inoltre, durante la sua visita Modi ha voluto incontrare Moshe, un bambino di dieci anni, sopravvissuto agli attacchi terroristici compiuti a Mumbai nel 2008. La sua bambina indiana, Sandra Samuel, lo portò in salvo mentre i suoi genitori, il rabbino Gavriel Holtzberg e la moglie Rivka, furono tenuti in ostaggio e poi uccisi dai terroristi



Bambini nella città vecchia di Mosul da poco riconquistata (Afp)

Testimonianze dalla città segnata dall'occupazione dei jihadisti dell'Ir

I bambini di Mosul

nato sua sorella in strada, imponendo a tutti i vicini di casa di assistere alla punizione. L'hanno costretta ad accucciarsi in terra e l'hanno frustata trenta volte, di fronte alla sua famiglia e a tutti i vicini. «Quando si è alzata da terra le hanno detto che la volta successiva l'avrebbero uccisa. Eravamo circondate dal buio, nulla di fronte a noi aveva le sembianze della luce. Non potevamo camminare sole, non potevamo indossare nessun colore. Un buio infinito, dentro e fuori».

Anjia è una delle centinaia di migliaia di bambini e ragazzi fuggiti da Mosul. Secondo gli ultimi dati

della mia ogni giorno, le confessava che Adnan tornava a casa chiedendo se fosse vero che per far felice il profeta avrebbe dovuto uccidere gli infedeli con le sue mani» afferma Anjia. «Una mattina sono arrivati a prenderlo, lo hanno portato nella moschea Al Nouri e gli hanno imposto di giurare fedeltà e cambiare il proprio nome. L'hanno portato in un campo di addestramento ad Hamam Al Alil e non abbiamo saputo più niente di lui finché un giorno altri miliziani hanno bussato alla porta di casa sua dicendo che Adnan era morto in battaglia, che Adnan era

per le centinaia di migliaia di bambini indottrinati dall'Ir». Mustafa ha dieci anni, non si è mai spostato dal suo quartiere Wadi Ajar, a ovest di Mosul, non ha lasciato casa sua neppure durante i giorni più aspri della guerra. Racconta: «Mio padre dice che è meglio morire di fame in casa nostra che elemosinare il cibo in un campo profughi». Mustafa cammina tra le macerie del suo quartiere guardandosi intorno intorrito, sembra un riflesso della sua vita sotto l'Ir, come se avesse paura di essere controllato, osservato, come se accanto a lui camminasse la paura di essere punito. «Ci hanno costretto a frequentare le scuole islamiche, hanno distrutto i nostri libri e li hanno sostituiti con i loro programmi. Insegnavano la matematica sommando le pallottole, una pallottola più una pallottola. Quando qualcuno di noi mostrava resistenza mandavano i loro figli a convincerci. Sembravano gli adulti, erano armati, violenti, minacciosi» dice Mustafa. «Un giorno in classe un maestro mi ha detto che ero pronto per essere trasferito al campo di addestramento. Ho detto che non volevo, lui ha riso forte e ha risposto: «Non vuoi imparare a sparare come mio figlio? Lui ha undici anni e già usa il kalashnikov». Ho scosso la testa. Dal giorno dopo mio padre mi ha tenuto nascosto in casa e non mi ha più mandato a scuola».

Mustafa racconta che i miliziani e i loro figli chiamavano a raccolta i ragazzi in strada, promettendo loro soldi, automobili e qualsiasi cosa desiderassero, donavano giochi e cibo ai più piccoli e soldi ai più grandi. «Poi sono cominciate le esecuzioni. Riunivano le persone intorno all'Università e impiccavano la gente, trascinavano tutti noi fuori di casa, costringendoci ad assistere perché ognuna delle persone impiccate potevano essere noi, se non fossimo stati fedeli ai precetti del califfo. Anche un nostro vicino è stato ucciso, aveva trent'anni. L'hanno portato fuori di casa gridando che era una spia dell'esercito iracheno e glielo impiccato. A volte mi svenavo di notte pensando, non credo che riuscirò mai a dimenticare quella scena».

Anche Fatma, 14 anni, ha dovuto assistere a violenze inaudite. «Prima che ci invadessero avevano grandi sogni. L'Is ha distrutto le nostre vite, ha distrutto ogni cosa, trasformando la nostra vita in miseria» dice la ragazza. Quando è iniziata l'offensiva Fatma e la sua famiglia sono rimasti intrappolati nella loro abitazione di New Mosul.

L'Is ha costretto loro e un'altra decina di famiglia a non uscire dagli edifici, per evitare di essere colpiti dai bombardamenti. «Le donne più anziane gridavano, i bambini non sapevano cosa fare, chiedevano cibo e il cibo non c'era. E più i bambini chiedevano cibo, più le madri piangevano. E nessuno osava chiedere niente ai miliziani. Tenevano il poco cibo per loro».

Fatma ricorda il rumore costante degli spari dei cecchini che ha accompagnato i giorni della battaglia, ricorda l'angolo della stanza dove ha trascorso giornate intere, senza potersi muovere, per paura di essere colpita. «Il giorno in cui siamo fuggiti è stato il giorno della mia libertà e del mio dolore più grande. Avevamo capito che l'esercito stava entrando. Gli uomini dell'Is ci avevano costretto a fare dei buchi sulle pareti per scappare senza essere visti. Improvvisamente un colpo. Ho scoperto solo dopo che si trattava di un colpo di mortaio. Siamo scappate velocemente ma mio padre è stato colpito da una scheggia, che l'ha ucciso. Quando penso a quel giorno penso che l'Is non ha solo distrutto la mia vita, l'Is ha distrutto il futuro di una intera generazione».



Una famiglia irachena in fuga dai combattimenti (Afp)

del governo iracheno sarebbero quasi 900 mila i cittadini sfollati dalla città. Molti sono stati usati dall'Is come scudi umani per evitare i bombardamenti della coalizione. Secondo l'Unicef, dal 2014 in Iraq sarebbero stati uccisi dall'Is più di mille bambini e solo negli ultimi sei mesi, durante il conflitto, ne sarebbero morti 152 e feriti 255.

Bambini educati al martirio, bambini reclutati per combattere, usati come attentatori suicidi, testimoni di esecuzioni e violenze immaginabili.

Anche un amico di Anjia è stato reclutato dai terroristi. «Era un bambino come me, si chiamava Adnan e ci conoscevamo da quando avevamo otto anni. Pochi mesi dopo l'arrivo dei miliziani Adnan ha provato a smettere di frequentare le loro lezioni, sua madre piangeva nelle braccia

ormai un martire. Che era morto in nome di Allah». Quando parla di Adnan, Anjia ha il volto rigato dalle lacrime, ripete «Era solo un bambino», cercando di trovare una spiegazione a ciò che ha visto e subito.

La completa liberazione di Mosul, ormai prossima, priverà l'Is della sua capitale irachena ma non cancellerà le premesse della sua espansione, gli scontri settari e le rivalità interne. Le atrocità compiute durante la battaglia sono i semi di una nuova polarizzazione che rischia di creare un altro ciclo di violenze e ritorsioni tra la maggioranza sciita e la comunità sunnita. Per questo motivo, tutte le ong presenti in Iraq e nei campi profughi in Kurdistan auspicano un massivo supporto psicologico e un solido processo di deradicalizzazione

Il generale Haftar annuncia l'eliminazione delle ultime sacche di resistenza

Bengasi liberata



Tank libici entrano a Bengasi (Reuters)

TRIPOLI, 6. Dopo tre anni di violenti combattimenti, il generale Khalifa Haftar ha annunciato che a Bengasi, la seconda città della Libia e capoluogo della Cirenaica, sono state eliminate le ultime sacche di resistenza di jihadisti e altri oppositori armati. «Bengasi entrerà in una nuova era di stabilità, prosperità e pace, e gli sfollati torneranno a casa», ha detto il comandante generale dell'esercito nazionale libico in un discorso trasmesso ieri sera in televisione.

Poco prima, il generale aveva fatto annunciare che le sue milizie erano riuscite a espugnare anche la zona di Sabri, un quartiere sul mare della città portuale e «ultima roccaforte dei terroristi a Bengasi». Per liberare la città dai jihadisti, Haftar, l'«uomo forte» di Tobruk, aveva lanciato l'operazione Ama-

liyet al Karama, già nel maggio 2014. Nonostante molti annunci di imminente successo fatti già due anni fa, le sue milizie però avevano sempre dovuto scontrarsi con sacche di resistenza. A restare asserragliati in interi quartieri sono stati jihadisti di vario tipo: da quelli del sedicente stato islamico (Is), alle Brigate di difesa di Bengasi, che hanno annunciato lo scioglimento il mese scorso, passando per la Shura dei rivoluzionari.

Il generale - ricordano gli analisti politici - è uno dei principali protagonisti della grave crisi libica e, sebbene parte della comunità internazionale e l'Ocu sostengano il governo di unità nazionale del premier, Fayez Al Sarraj, si stanno intensificando le esortazioni a coinvolgerlo maggiormente in una soluzione dello stallo in corso.

Giovanni Bettolo
«Fortezza Bastiani» (1970)



di MARCO BECK

Nel Deserto dei Tartari (1940), il romanzo allegorico-surreale di Dino Buzzati, l'interminabile attesa dell'attacco che i potenziali invasori minacciano di sferrare contro la Fortezza Bastiani, avamposto di confine, si conclude per il tenente Drogo, prostrato dalla routine militare e da un'inesorabile malattia, con la morte proprio alla vigilia del combattimento con l'armata del Regno del Nord, ormai visibile all'orizzonte. E tuttavia è con serenità che l'ufficiale accetta il suo amaro destino. Lo conforta la consapevolezza di aver fedelmente eseguito il mandato di preservare un vigile atteggiamento difensivo, offrendo alla patria il sacrificio di una logorante strategia improntata a quella che Orazio, in un contesto autobiografico, definisce, con un ossimoro, *strenua inertia*.

Inerti non sono rimasti, invece, gli attuali difensori della classicità greco-latina, i custodi dell'incalcolabile patrimonio culturale in cui affonda radici inestirpabili l'intera civiltà occidentale, e più specificamente la tradizione artistico-letteraria del nostro paese, oggi offuscata e bisognosa di un ammodernamento, di una rigenerazione.

Anziché arroccarsi nella "fortezza" che ospita, accanto alle opere degli *antones* di un'antichità ancora fertile di ammaestramenti, le loro cattedre e i loro centri di ricerca, i paladini dell'*humanitas* si sono mobilitati. Nel corso del 2016 un agguerrito "comando" di grecisti e latinisti ha lanciato una serie di incursioni nell'accampamento "nemico", sorprendendolo impreparato, incapace di contrattaccare: sortite che hanno scompigliato le schiere degli assediati, dei tartari odierni, di quanti ostracizzano (per ignoranza) Omero e Virgilio, Platone e Seneca, di tutti quei politici, tecnocrati e burocrati, operatori



Johsep Stallaert, «La morte di Didone» (1872, particolare)

del mondo economico-finanziario, adoratori del vitello d'oro che - devoti al dogma delle "magnifiche sorti e progressive" della tecnologia digitale, dei *new media* - criticano la cultura umanistica come presunto fardello anacronistico, inattuale, sostanzialmente inutile e dunque passibile di drastici ridimensionamenti o perfino cancellazioni nei palinsesti dei licci e delle università.

In precedenti articoli apparsi su questo giornale si è già dato risalto a libri che, muovendo da competenze e angolazioni differenti ma unificate da un medesimo spirito apologetico ricco d'intelligenza e passione, hanno acceso un dibattito di risonanza tale da tradursi anche in lusinghieri risultati commerciali.

Alludo a *Classici per la vita* di Nuccio Ordine, seguito da *Il presente non basta* di Ivano Dionigi, e ai due bestseller *Viva il latino* e *La lingua geniale*, rispettivamente di Nicola Gardini e Andrea Marcolongo. Sul campo di battaglia ha poi fatto irruzione, all'inizio di quest'anno, un altro fiero propugnatore dell'impegno teso a salvaguardare e insieme potenziare, rimodellandolo, il rapporto con i nostri antenati mediterranei: Maurizio Bettini, ordinario di filologia classica all'università di

Siena. Il suo pamphlet edito in febbraio da Einaudi, *A che servono i Greci e i Romani?* (Milano, 2017, pagine 160, euro 12) si caratterizza per una verve argomentativa, screziata da sprazzi di civile *vis polemica*, che è già nota ai lettori di un saggio per molti versi affine, *I classici nell'età dell'indiscrezione* (Einaudi, 1994). Sviluppo inizialmente una *pars destruens* diretta a smantellare pregiudizi e mistificazioni diffusi in un'opinione pubblica prevenuta o disinformata. Bettini denuncia le insidie di una «scriva politica, economica e sociale» che si rispecchia tra l'altro nell'uso ambiguo di metafore «utilitaristiche» (*prodotti testuali, crediti e debiti, offerta formativa*, e così via) e che certifica il crescente sbilanciamento



to della nostra società «verso la prospettiva del "mercato" e del "profitto" intesi come scopo dominante, anzi unico, dell'agire collettivo e individuale».

Di più: «questo pervasivo modello di rappresentazione metaforica in termini mercantili», oltre a corrodere i sistemi educativi vigenti, «rischia di minare le nostre democrazie». Pessimismo iperbolico? Niente affatto. Piuttosto, lucida e stringente analisi di uno studioso di caratura internazionale che si è speso al servizio della cultura classica e degli studenti, forgiando nuove leve di giovani intellettuali, futuri ricercatori e insegnanti, essi stessi, e dunque accreditandosi come un maestro (più all'estero che all'interno) come una privilegiata *land of culture*, di ridestare nei cittadini italiani una sopita «memoria cultu-

rale»: da un lato valorizzando monumenti, musei e siti archeologici, vestigia di un glorioso passato; dall'altro promuovendo la trasmissione della cultura in senso lato e la ricerca specialistica. In questo panorama l'antichità classica occupa una posizione di spicco, dato che la civiltà ellenica e romana, strettamente interconnesse, costituiscono ancora e sempre le «pietre fondative» della nostra *paideia*: basti pensare alla filiazione dell'italiano dal ceppo latino e ai suoi debiti lessicali nei confronti del greco. Ma, al di là dei fattori linguistici, è tutto un processo evolutivo che ha plasmato nei secoli la letteratura italiana, l'ha impregnata d'influssi dei capolavori di Atene e Roma, ha generato un travaso di «perso-



na, pensieri, sentimenti, racconti, descrizioni del mondo». A titolo esemplificativo: qualora si espellesse dalla scuola l'*Eneide* di Virgilio, ci si precluderebbe la piena comprensione di sant'Agostino, Dante, Ariosto, Manzoni, Pascoli, e non si coglierebbe il fruttuoso interscambio fra le due «mitologiche» - classica e cristiana - costitutive della nostra identità culturale. Certo, per «salvare» il lascito dei greci e dei Romani urge commissurare la fruizione di quel patrimonio letterario alla sensibilità del XXI secolo. Il che non significa attualizzarlo in modo artificioso. Giacché

a rendere «affascinante e degna d'interesse» la cultura antica «è proprio la sua estrema diversità», la sua alterità pur nella continuità della tradizione. Ed eccoci così di fronte a uno snodo cruciale del libro di Bettini: l'esigenza, nell'ambito del quinquennio liceale drenato dall'emorragia delle iscrizioni, di una didattica radicalmente innovativa e attrattiva sia per i docenti sia per i discenti. Occorre tagliare i ponti con le vetuste, stucchevoli metodologie circoscritte a un groviglio di regole grammaticali e sintattiche avulse dalla realtà storica, sociale, spirituale degli antichi; ampliare i contesi ben al di là dei ristretti perimetri di versioni simili a equazioni algebriche di problematica soluzione; sfondare il pletorico nozionismo dei manuali; accostare i giovani alla profondità di pensiero, all'umanesimo integrale di tanti poeti e prosatori greci e latini. E ciò sarà possibile solo aprendo «percorsi inediti, tracciando piste creative: prendendo, quindi, il tasto del teatro (sintesi di traduzione, riscrittura, performance), rintracciando orme del passato in forme espressive del presente (i cosiddetti *reception studies*), virando verso rielaborazioni di taglio narrativo. Non tanto per affinare i meccanismi

logico-retorici, secondo un *topos* inavvertito, quanto per stimolare, attraverso il confronto tra civiltà distanti ma non imparagonabili, riflessioni e discussioni su temi di attualità quali i diritti umani, la parità di genere, la libertà individuale. Si tratta, insomma, di far scattare la seduzione dell'«antropologia dei classici».

Il sorprendente *Io, un manoscritto* di Simone Beta (Roma, Carocci, 2017, pagine 176, euro 12), uscito a ruota del "manifesto" di Bettini, si configura come un corollario pratico, una concreta applicazione delle sue tesi circa la "ristrutturazione" didattica. Un triplice filo connette i due agli volumi: Beta insegna la stessa materia, filologia classica, presso lo stesso ateneo senese; il suo nome figura per primo nella lista dei colleghi ringraziati da Bettini per la loro collaborazione; l'invenzione di questa "autobiografia" dell'*Antologia Palatina* è, palesemente, un frutto di quella "fantasia" metodologica che il pamphlet bettiniano sprona a esercitare.

L'obiettivo perseguito da Beta - ricostruire le scolari, avventurose vicende del manoscritto contenente circa 300 epigrammi greci di oltre 3000 poeti dal IV secolo prima dell'era cristiana alla tarda età bizantina, distribuiti in quindici libri secondo criteri tematici (testi cristiani, erotici, funerari, conviviali, e via potando) - si può dire centrato grazie a due principali stratagemmi. Il primo è la "personalizzazione" dell'*Antologia*, che racconta in prima persona la sua nascita per iniziativa di Costantino Cefala, gli accresci-

Qualora si espellesse l'Eneide dalla scuola si precluderebbe la piena comprensione di sant'Agostino di Dante, di Manzoni, di Ariosto e non si coglierebbe l'interscambio tra le mitologie classica e cristiana

menti, la lunga giacenza a Costantinopoli, il salvataggio dalla distruzione dopo la conquista turca, i viaggi da una biblioteca all'altra (compresa la Vaticana) e da un erudito all'altro, attraverso l'Europa dell'Umanesimo, dell'Illuminismo, dell'*Altertumswissenschaft*, sino alla diffusione di edizioni a stampa. Il secondo è l'adozione di una prosa dall'andamento colloquiale, affabulato, a tratti romanzesco, e intarsiato da puntuali traduzioni di epigrammi paradigmatici. L'autore riesce così a contenere la complessità filologica dell'argomento, esplorata a fondo come documentano in appendice le note bibliografiche, con un'accattivante freschezza comunicativa: sperimentazione, in sintesi, di una modalità funzionale a una didattica non semplificata bensì snella, ringiovanita, al fine di attirare apprendisti "giardinieri" negli studi classici.

Egitto tra passato e presente

La storia corre sul Nilo

di GABRIELE NICOLO

Per conoscere l'antico Egitto non c'è luogo di osservazione migliore del Nilo, il fiume senza il quale la civiltà egizia non ci sarebbe mai stata. Dalla più antica arte (le immagini preistoriche di trappole per pesci incise sulle faliese che sovrastano il fiume) alla primavera araba combattuta sui ponti del Cairo, il Nilo ha sempre rivestito un ruolo centrale nella storia del paese. Quel ruolo che viene rivendicato da Toby Wilkinson, egittologo di fama mondiale, nel libro - la prima edizione è del 2014 - *Nilo. L'Egitto antico raccontato dal suo grande fiume*, ora riproposto dalla casa editrice Edt (Torino, 2017, pagine 349, euro 25) in cui sottolinea che «viaggiare lungo il Nilo, attraversando villaggi, paesi e città, antichi monumenti e ambiziosi quartieri moderni, è il modo migliore per comprendere il carattere unico di questa terra caotica e vitale, conservatrice e tuttavia in rapida evoluzione».

In un paese carico di storia, che il greco Erodoto definiva un «donos» del Nilo, la continuità e i legami tra il passato e il presente sono ben visibili lungo il fiume. Questo celeberrimo tratto d'acqua ha condotto le imbarcazioni da guerra faraoniche dirette a



Hapy, dio dell'inondazione del Nilo (Regno di Amenhotep III, 1850 prima dell'era cristiana)

sud per sedare le rivolte in Nubia, le chiatte che trasportavano i grandi obelischi dalle cave di granito di Assuan ai templi di Tebe, le imbarcazioni tolemaiche con i carichi di cereali e quelle dell'esercito romano, i piroscafi del navigatore britannico James Cook.

Con il passare dei secoli lo scenario che avvolge il Nilo è cambiato radicalmente: adesso sulle sponde - evidenzia l'autore che ha scritto il libro mentre percorreva il fiume - le parabole satellitari spuntano dai tetti delle case fatte di mattoni di fango, mentre le chiese e le moschee si contendono lo spazio con le rovine dei templi pagani. Nel frattempo uomini avvolti nella *djellaba* (la tunica indossata da alcune tribù del deserto) viaggiano a dorso d'asino parlando al cellulare.

Ma sono proprio queste trasformazioni a mettere ancora più in rilievo il fascino che si lega all'immutabilità del Nilo. Infatti per coloro che visitano l'Egitto, nel punto in cui attraversa Luxor, la città delle meraviglie, il Nilo esercita un grande potere evocativo: il suo corso è infatti rimasto lo stesso dai tempi di Tanankhamon, Ramses II e Tolomei, che navigarono sul fiume per omaggiare alle banchine dell'antica Tebe. Adesso come allora le acque del Nilo colgono i riflessi delle rosate colline di Tebe. E mentre sul lungofiume della sponda occidentale è sorta una concrezione di moderni alberghi, ristoranti e negozi,

al di là della pianura fluviale il paesaggio offre l'immagine senza tempo delle alte e imponenti colline, punteggiate di pozzi funerari. Sul finire del sedicesimo secolo, quando un viaggiatore europeo risalì per la prima volta il Nilo e sbarcò sulla riva occidentale di fronte a Luxor, il contrasto fra passato e presente non sarebbe potuto essere più marcato. Anche se poteva beneficiare di una pianura alluvionale e di terre fertili, l'area era praticamente disabitata. La popolazione era tanto povera quanto esigua, e rivelava la scarsa importanza politica dell'Alto Egitto e la sua distanza dalle grandi città mercantili del nord. Tuttavia, a dispetto di tanta indigenza, si ergevano nel paesaggio i monumenti del passato faraonico. Nessun altro luogo della Valle del Nilo, forse nessun altro luogo al mondo, afferma Wilkinson, può infatti vantare una simile concentrazione di antiche, straordinarie costruzioni come la pianura e le colline di Tebe ovest. Risalenti al Nuovo Regno, i templi e le tombe esprimono potenza e maestà, e sono specchio di un'epoca in cui le casse reali del paese traboccano d'oro proveniente dalla Nubia ormai conquistata e dai tributi del vicino oriente. I grandi edifici creati da re, regine e cortigiani per conservare i propri corpi e il proprio ricordo per l'eternità hanno modellato la sponda occidentale di Tebe in molteplici modi. Per oltre quattromila anni, genti di ogni dove sono venute in tanta città. Qui, sulla sponda occidentale del fiume, si ergono imponenti faliese. Una spaccatura nella roccia sembra suggerire che vi sia dell'altro al di là, e anticamente si credeva che si trattasse di un ingresso all'oltretomba, perché orientata a ovest, verso il tramonto. E il deserto ad Abydos possiede una magia e un mistero «difficili da descrivere ma tuttora palpabili» rivela l'egittologo. Recenti scavi hanno rivelato una sequenza di tombe in milioni risalenti al quarto millennio prima dell'era cristiana: sono i sepolcri di governanti che contribuirono a dare forma alla civiltà egizia e indirizzarono il paese verso la forma di stato. Tra questi anonimi re della più remota antichità, uno emerge con particolare rilievo. La sua tomba assomiglia a un insieme di stanze del palazzo reale, con tanto di porte, uno scrigno (contenente il suo scettro d'avorio) e una canna di vino. Non se ne conosce il nome, ma potrebbe aver usato il simbolo dello scorpione per indicare il proprio potere di vita e di morte sui sudditi. Un fatto significativo è che questo re era così preoccupato di registrare le entrate del tesoro reale che piccole etichette di avorio e osso erano affisse a tutti i beni sepolti nella tomba: non semplici etichette in bianco, ma elenchi di geroglifici che ne indicavano l'origine, la quantità e altri dettagli. Le iscrizioni provenienti da questa antica tomba reale costituiscono il primo esempio di scrittura mai rinvenuto in Egitto.

Nel classico saggio di Jean Baruzi

La mistica in Giovanni della Croce

di MARCO VANNINI

La tradizione cattolica è pressoché concorde nel riconoscere in san Giovanni della Croce il maggiore esponente della mistica moderna, nella sua vocazione universalistica. Altrettanto concordi sono gli studiosi nel considerare lo studio di Jean Baruzi, *Saint Jean de la Croix et le problème de l'expérience mystique*

preceduto da una importante, articolata riflessione sulla "esperienza mistica", sulla quale si era cimentata, nel primo ventennio del secolo, buona parte della cultura, non solo cattolica, francese. A partire, infatti, dall'opera di William James sulle *Varie forme dell'esperienza religiosa* (1902), religione, filosofia, psicologia si erano interrogate sul problema "mistica", e in particolare sul suo valore conoscitivo. In Francia basti ricordare i nomi di Bergson, Blondel, Boutroux, Maritain, Bremond, Loisy, Delacroix, i cui scritti rappresentano ancora oggi uno dei contributi più importanti all'indagine su questa delicata materia. Su tutto ciò fornisce un'ampia e dotta informazione l'introduzione di Domenico Bosco, intitolata *Giovanni della Croce e Baruzi. Ovvero sulla "logica" della mistica*.

È ben nota la radicalità con cui il mistico castigliano rimuove ogni immagine determinata di Dio, sostenendo un concetto della fede come distacco, in forza del quale l'anima passa per una serie dolorosa di "notte", giungendo a un nulla assoluto, ed è proprio e soltanto in questo nulla che si compie l'unione amorosa dell'anima con Dio. Questo è il punto che ha mosso l'interrogativo principale: tale rimozione totale non finisce per colpire anche il cristianesimo stesso? Non è allora, corretto, vedere in Giovanni della Croce un discepolo di Plotino – letto negli anni della formazione universitaria e le cui tracce sono ben evidenti nella sua opera – o addirittura un parente stretto della mistica indu-

ista, come di recente si è fatto? Del resto, un altro grande studioso del santo, il compianto don Divo Barsotti, proprio a chi scrive queste righe faceva notare che nell'opera di Giovanni, che pure vive nel pieno della Spagna controriformista, c'è un silenzio quasi assoluto su Chiesa e sacramenti. D'altra parte, però, appare impossibile togliere il mistico carmelitano dall'*humus* cristiano: basti pensare al suo riferimento costante alla Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, e alla assoluta centralità che ha per lui il Cristo.

Illuminanti a questo proposito sono proprio le pagine di Baruzi. Lo studioso francese rileva come dell'Antico Testamento, Giovanni della Croce faccia una lettura essenzialmente sapienziale, relativa all'analisi delle passioni disordinate del cuore umano, con la conseguente necessità delle purificazioni necessarie, in conformità col suo pensiero essenziale: *desnudaz*, ovvero svuotamento, distacco, abbandono di tutto ciò che è creature, altro da Dio. E, in parallelo, dal Nuovo Testamento il Dottore mistico trae una dottrina *sul* Cristo, bensì la pura imitazione *del* Cristo. In lui vede l'annientamento totale già realizzato nella sua pienezza, in quanto «il Cristo è, per eccellenza, colui che ha rinunciato a se stesso nei suoi sensi e nel suo spirito», per cui è corretto dire che il mistico non "contempla" mai Gesù Cristo, ma lo "imita" sempre, ovvero «si annienta insieme a lui» (cfr. p. 72).

Abbiamo già detto della radicalità di questo annichilimento, che si sping-



ge fino alla "notte dello spirito", visto come radice profonda di tutte le imperfezioni. E qui viene in mente l'altrettanto radicale annichilimento che troviamo in un'opera medievale quasi sicuramente ignota al santo castigliano, ovvero nello *Specchio delle anime semplici* di Margherita Porrete, ove la beghina francese si spinge anche essa, nel cammino delle "morti" (sono le "notte" di san Giovanni della Croce) fino alla *mort de l'esprit*, dopo la quale soltanto si comprendono le espressioni arditissime (secondo alcuni addirittura blasfeme!) in cui entrambi prompongono: «Allora l'anima è nuda di tutte le cose, perché è senza essere e ha da Dio quello che ha; ed è quel che Dio stesso è, per trasformazione d'amore», scrive ad esempio Marghe-

rita. Giovanni le fa eco: nella notte dello spirito l'anima ottiene la sua vera "forma spirituale", che è l'unione d'amore, per cui la «sostanza dell'anima, essendo unita a Dio e assorbita in Lui, è Dio per partecipazione di Dio».

Sottolineiamo, in conclusione, proprio questo elemento determinante. Dal distacco, dalla liberazione da tutti gli appetiti (*apetitos*), non scaturisce affatto una sorta di stoica impassibilità, ma, al contrario, la gioia profonda dell'amore, di un amore che non è passione, bensì termine e fine di ogni passione, di fronte al quale si dispiega tutta la bellezza del mondo, ove scrive il mistico Dottore – lo spirito volerà leggero, «come l'uccello a cui non mancano penne».

Lo studioso rileva come il santo faccia dell'Antico Testamento una lettura essenzialmente sapienziale delle passività mentre estrae dal Nuovo Testamento non una dottrina sul Cristo bensì la pura imitazione del Cristo

(1924) come il più importante tra quelli dedicati al mistico castigliano. Con piacere si saluta perciò l'uscita, presso Morcelliana, del libro di Jean Baruzi, *Giovanni della Croce* (Brescia, 2017, pagine 256, euro 18), curato da Domenico Bosco. Si tratta della "voce" relativa al santo che lo studioso francese redasse, nel 1948, per una *Histoire générale des religions*, e, come tale, il saggio tiene conto delle discussioni che accompagnarono l'uscita del suo grosso libro di più di venti anni prima. In realtà esso era stato anche

I nodi della rete

Luci e ombre del web, e dunque i nodi (ma anche i buchi) della rete, sono stati al centro di un dibattito la sera del 5 luglio a Jesolo. Organizzato dalle parrocchie del lido e introdotto da monsignor Lucio Cilia, l'incontro è stato concluso dal parroco di Venezia, monsignor Francesco Moraglia. Per affrontare il tema si è scelto di ricordare la testimonianza singolare di un ragazzo appassionato anche del web, Carlo Acutis,

morto quindicenne nel 2006, che ricorda per più di un tratto la figura di Pier Giorgio Frassati e di cui è in corso la causa di beatificazione. A intervenire è stato il padrino di cresima del giovane, Sidi Perin, insieme a Marco Tarquinio, direttore di «Avvenire», e al direttore dell'Osservatore Romano, rispondendo alle domande di Giorgio Malvasi, direttore di «Gente Veneta».

I risultati degli esami della Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica

Investigatori di manoscritti

Lo scorso lunedì 3 luglio si è conclusa la sessione estiva di esami presso la Scuola Vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica dell'Archivio Segreto vaticano iniziata il 22 maggio. Dal 22 maggio al 31 maggio hanno superato la prova del

corso annuale di archivistica, conseguendo il diploma, gli allievi: Roberto Colasantino, Silvia Milano, Gloria Nibali, Eleonora Costantino, Domizia Weber, Vega Guerrieri, Luigi Abetti, Salvatore Amato, Sara Meloni, Rita Miranda, Antonio Aveta, Roberta Di Cerbo, Violetta Margiotta, Daniele D'Orazi, Annalisa Anastasio, Mauro Lollobattista, Daiana Menti, Emanuele Rocchi, Carlo Caccavale, Valentina Petriani, Giuditta Gullinelli, Amalraj Arokiasamy, Wu Xianyun, Giulia Crocetta, Alessia Dessi, Valeria Vanesio, Gennaro Petruccielli, Lucio Oriani, Giuliano Del Degan, Tiziana Ceccarelli.

Nella precedente sessione straordinaria tenutasi il 3 febbraio 2017 si erano diplomati gli allievi: Valeria Maffezzoli, Lina Antonietta Coppola.

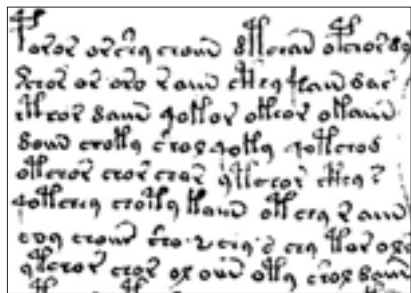
Nella sessione d'esame straordinaria del 21 febbraio scorso relativa al corso di paleografia greca hanno conseguito il diploma gli allievi Laura Gagliardi, Andrea Esposito, Elisa Fizzarotti.

Venerdì 9 giugno si sono tenute le prove scritte riservate ai candidati del corso biennale di paleografia, diplomatica e archivistica, proseguite lunedì 12 giugno e mercoledì 14 giugno. La prima, di codicologia, verteva sull'analisi complessiva dei caratteri materiali di un codice della Biblioteca Apostolica vaticana; la seconda, di paleografia latina, consisteva nella descrizione di un codice della Biblioteca Apostolica vaticana con trascrizione di una pagina del testo, riconoscimento, datazione e localizzazione della scrittura. La terza, di diplomatica pontificia, richiedeva l'esame critico di un documento pontificio medievale dell'Archivio Segreto vaticano, con tra-

scrizione diplomatica e compilazione del registro.

Le candidate avevano in precedenza superato gli esami di profitto nelle diverse discipline oggetto dell'insegnamento: paleografia latina, diplomatica generale, diplomatica pontificia, codicologia, archivistica e sigillografia.

L'esame finale ha avuto luogo lunedì 3 luglio presso la prefettura dell'Archivio Segreto vaticano. Hanno sostenuto le prove con successo e conseguito il diploma di paleografo-archivista, Tiziana Gambaro e Felicia Toscano.



Una pagina del manoscritto

da Wilfried Voynich, l'antiquario che lo scoprì in Italia nel 1912. Scritto tra il 1404 e il 1438 in un alfabeto sconosciuto, esso si presenta come una sorta di erbario, ma contiene anche riferimenti anatomici, astronomici e alchimistici. Citato dal «Guardian», lo studioso australiano – la cui tesi ha già prodotto dubbi e perplessità – sostiene che all'origine di questo manoscritto, che ha eluso generazioni di linguisti e crittografi, e le loro pur eccelse competenze, ci sia un ebreo italiano. Skinner si è basato su un'analisi visiva degli elementi contenuti nel manoscritto. Vi sono, per esempio, figure di donne nude raffigurate in strane piscine verdi. Secondo il medievista, si tratta di un'illustrazione di bagni ebraici chiamati *mikvah*, utilizzati in epoca medievale per purificare le donne dopo il parto. A rafforzare l'ipotesi che l'autore fosse ebreo concorrono le piante, afferma Skinner: le uniche indicate nel codice che abbiano una plausibile attinenza con la realtà sono quelle di cannabis od oppio. «Ciò fa pensare che l'autore fosse un erborista o comunque una persona con una buona conoscenza in materia» afferma lo studioso ricordando che seppure perseguitati, «i medici ebrei a quei tempi venivano spesso consultati per la loro competenza nel campo della botanica». Per motivare il collegamento con l'Italia, Skinner pone l'accento sulla raffigurazione di quello che, nel codice, sembra essere un castello con merli «a coda di rondine», caratteristiche queste che richiamano le fortificazioni ghibelline diffuse nel nord Italia durante il XV secolo. Al dato geografico vanno ad aggiungersi alcuni cenni storici sull'area di Pisa nonché le influenze dello stile germanico – riscontrabili in alcuni disegni – legato al Sacro Romano Impero.



I cristiani cercano di ritornare nei loro villaggi

Speranze per la Chiesa in Iraq

BAGHDAD, 6. «In un paese dove siamo abituati a tante cattive notizie, il fatto che sia stata inaugurata e dedicata una nuova chiesa è un grande segno di speranza»: è quanto ha dichiarato l'arcivescovo Alberto Ortega Martin, nunzio apostolico in Giordania e in Iraq in merito alla consacrazione della chiesa dedicata ai Santi Pietro e Paolo a Erbil, in Iraq.

Secondo il presule, la consacrazione della chiesa è senza dubbio una buona notizia. «Tra l'altro - ha ricordato monsignor Ortega Martin - è una chiesa che si trova ad Ankawa, un quartiere cristiano della città di Erbil, la capitale del Kurdistan iracheno. Si tratta di una zona dove ci sono parecchi cristiani e in particolare parecchi rifugiati cristiani: tanti di loro potranno partecipare così più facilmente alle attività della chiesa, alla messa e alle celebrazioni. È un edificio molto grande e bello. È un bel gesto che dimostra che la Chiesa continua, ha vitalità e che si va avanti nonostante le difficoltà».

Questa nuova chiesa per i cristiani iracheni ha un grande significato. «In Iraq - ha dichiarato il nunzio apostolico a Radco vaticana - il tema del martirio si vive molto da vicino perché qui i cristiani, anche per loro diretta esperienza, sanno cosa siano le difficoltà e persino le persecuzioni. E tanti di loro hanno perso tutto per mantenere la fede. Avere allora come patroni della chiesa questi grandi santi, che hanno dato la vita per il Signore, senz'altro per i cristiani d'Iraq è un grande incoraggiamento ed esempio».

È proprio durante la messa nella nuova chiesa, il patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphael I Sako ha esortato e incoraggiato tutti i cristiani a rimanere nel proprio paese, a essere una presenza buona in Iraq nonostante le difficoltà. «L'inaugurazione di una nuova chiesa - ha spiegato l'arcivescovo Ortega Martin - dà tanta speranza alla gente: la invita a vivere la fede che è ciò che può permetterle di continuare la propria missione. L'importante è che i cristiani, come diceva anche il patriarca, ri-

mangano attaccati alla fede e alla loro terra, alla loro patria, continuamente nonostante le difficoltà a fornire quel contributo prezioso che possono dare per il bene non soltanto della Chiesa, ma anche dell'intera società. In molti vogliono rientrare nei loro villaggi che sono stati liberati: adesso si deve pensare a ricostruirli».

A Erbil, la situazione sta lentamente tornando alla normalità. «In alcuni posti che sono stati già liberati, dove la situazione è più tranquilla e forse le case erano meno danneggiate, molte famiglie sono rientrate. C'è un villaggio caldo che si chiama Telle-shkof, vicino ad Alqosh, dove ci sono oltre 600 famiglie cristiane

già rientrate: questo è un grande segno di speranza. In altri - ha proseguito il nunzio apostolico - si sta continuando il lavoro di ricostruzione: ci vorrà del tempo, ma io spero e auspico che si possa rientrare a poco a poco in tutti i villaggi».

Nonostante l'impegno della comunità internazionale e dell'eserci-

to iracheno, molte famiglie cristiane vivono nell'angoscia di ulteriori violenze e persecuzioni. Secondo l'arcivescovo c'è ancora preoccupazione, «nel senso che tutti vorremmo un ritorno più veloce, ma servirà ancora un po' di pazienza. Spero che presto ci siano le condizioni per poter rientrare. Intanto, però quelli che rimangono sfollati continuano a ricevere l'aiuto da parte di tutta la Chiesa per poter continuare a stare là, col desiderio di poter rientrare a casa quanto prima».

Infine, monsignor Ortega Martin ha ricordato un particolare momento dell'inaugurazione della nuova chiesa di Erbil. «Il giorno dopo la consacrazione della chiesa ho partecipato alle prime comunioni nella chiesa di San Giuseppe con l'arcivescovo di Erbil dei Caldei, monsignor Bashar Matti Warda. C'erano una quarantina di bambini ed è stata una celebrazione molto bella. Ho visto come hanno partecipato, come hanno seguito la liturgia che non è facilissima, come hanno saputo le risposte e come hanno cantato, con gioia e fiducia: sono tornato con questa immagine negli occhi - di questi bambini che saranno i cristiani di domani - dicendo che, grazie a Dio, c'è tanta speranza per la Chiesa».

Nell'arcidiocesi turca di Izmir

Da sala di preghiera a parrocchia

ISTANBUL, 6. Diventerà presto la nona parrocchia dall'arcidiocesi di Izmir, guidata da monsignor Lorenzo Piretto, la sala di preghiera cattolica che si trova a Selçuk, in Turchia, nelle vicinanze dell'antica Efeso, dove sorge la tomba di san Giovanni apostolo.

La sala, aperta con tutti i permessi richiesti, è chiamata la "piccola chiesa" dell'associazione Emmaus Chiesa cattolica di Selçuk. Alla sua custodia e alle liturgie pensano i cappuccini della vicina Casa della Madonna, due polacchi e un romeno coadiuvati da due famiglie turche cristiane, tornate in patria dopo

un soggiorno in Italia. Della nuova parrocchia farà probabilmente parte anche un buon numero di famiglie e di giovani provenienti dal Rinascimento nello Spirito santo.

La sala di preghiera, come detto, si trova in un luogo unico al mondo: di fronte alla basilica in cui si venera la tomba dell'apostolo san Giovanni, fatta costruire dall'imperatore Giustiniano nel 548. A Selçuk si è formata tempo fa una consistente comunità cristiana.

Essendo proibito costruire nuovi luoghi di culto, in base a una legge in vigore dal 1923,

anni fa i cattolici accettarono il suggerimento dei protestanti di aprire una sala di preghiera, permessa dalla legge, in cui si radunano ortodossi, siriani, armeni, caldei, protestanti, in gran parte commercianti che hanno lasciato il gran bazar di Istanbul per il crollo del turismo e si sono stabiliti a Selçuk, una cittadina a pochi chilometri da Kuşadası, dove approdano tutte le navi da crociera che sbarcano migliaia di turisti interessati alle rovine dell'antico capoluogo dell'Asia minore e alla Casa della Madonna, posta sulla cosiddetta Collina dell'Ugnolo.

Allarme per la fame nel Corno d'Africa

Prima che sia troppo tardi

NAIROBI, 6. «La strumentalizzazione del cibo come arma aggiunge umiliazione e decimazione delle popolazioni, oltre a distruggere il tessuto stesso delle società»: è quanto viene sottolineato dai partecipanti al congresso svoltosi nei giorni scorsi a Nairobi sulla terribile situazione che sono costretti a vivere le popolazioni del Corno d'Africa.

I paesi del Corno d'Africa afflitti da siccità e guerra stanno affrontando la carestia che affligge regolarmente la regione e sollecitano le Nazioni Unite e le organizzazioni religiose a proseguire l'impegno per contenere l'attuale crisi.

A Nairobi, i leader religiosi e i partner di numerose organizzazioni internazionali si sono mobilitati per la giustizia e la pace nel continente. Il convegno è stato organizzato dal World Council of Churches (Wcc) dall'All Africa Conference of Churches (Aacc) dall'Act Alliance (organizzazione umanitaria in seno al Wcc con sede a Ginevra e presente in tutti i continenti delle Chiese membro), dalla Federazione luterana mondiale (Flm), dal World Vision International e dal World Food Programme.

«Dobbiamo mantenere lo slancio - hanno sottolineato i relatori - ot-

tenuto in occasione della giornata mondiale di preghiera per porre fine alla fame nel mondo, impegnandoci in dibattiti che abbiano risvolti strategici».

Oggi, in Somalia circa 2,9 milioni di persone e circa 5,6 milioni di persone nella vicina Etiopia sono classificate a rischio o in emergenza e richiedono assistenza umanitaria urgente. Più a sud, in Kenya, 2,6 milioni di persone hanno bisogno urgentemente di cibo. La siccità aumenta e con essa sono cresciuti le necessità nel Sud Sudan, con 4,9 milioni di persone richiedenti assistenza alimentare. «In questo paese - ha ricordato il vescovo Isaiah Dau della Chiesa pentecostale - la situazione è drammatica. Nell'Upper Nile e Unity State la fame è acuta e la gente muore».

I dirigenti delle Nazioni Unite e i leader delle Chiese hanno espresso la loro profonda preoccupazione per il nesso tra i conflitti e la fame, ben sapendo che l'insicurezza alimentare e la fame sono sempre più utilizzati come armi di guerra. Le Nazioni Unite hanno dichiarato lo stato di carestia nei territori del Sud Sudan, ma la situazione è critica anche in aree adiacenti come la Somalia, l'Etiopia, il Burundi, il Kenya e l'Uganda nelle quali bisogna intervenire prima che sia troppo tardi.

All'evento hanno preso parte, tra gli altri, Andre Karamaga, segretario generale della Aacc, Agnes Aboum, moderatore del comitato centrale del Wcc, Joyce Luma, direttore del World Food Programme per il Sud Sudan, e Manoj Kurian della Ecu- menical Advocacy Alliance per la difesa dei diritti umani.

Dal Catholic Relief Service aiuti alla Costa d'Avorio

Accanto a chi soffre



ABIDJAN, 6. Ammonta a 213 milioni di valuta locale (pari a circa 325.000 euro) il contributo che il Catholic Relief Service ha donato alla Caritas nazionale della Costa d'Avorio. Due i progetti al centro della donazione: il rafforzamento delle quindici Caritas diocesane del paese africano e il sostenimento del settore sviluppo e pace. La firma della convenzione tra le due parti è avvenuta nelle settimane scorse ad Abidjan.

In particolare, l'obiettivo del secondo progetto sarà quello di «avviare attività di miglioramento della vita delle comunità colpite da tensioni intercomunitarie, come quelle di Abobo, nell'arcidiocesi di Abidjan, e Bouna, nella diocesi di Bondoukou». Presente alla cerimonia della firma monsignor Antoine Koné, presidente della commissione episcopale per la pastorale sociale, che ha espresso vivo apprezzamento per tale iniziativa, auspicando una buona gestione degli aiuti. La messa in opera dei due progetti è stata

firmata sabato scorso e proseguirà fino al 30 settembre 2019, per un totale di ventisei mesi di copertura.

Nei mesi scorsi, i presuli ivoriani avevano denunciato pubblicamente il rischio di compromettere seriamente le conquiste fatte fino a oggi dal paese africano e avevano auspicato maggiori sforzi da parte delle istituzioni per la redistribuzione della crescita e per una giustizia equa. La Costa d'Avorio è reduce dalla grave crisi del 2002-2011 che aveva portato alla divisione del paese in un'area governata e in un'altra sotto il controllo dei ribelli.



Lutto nell'episcopato

Il vescovo cappuccino Giovanni Bernardo Gremoli, già vicario apostolico di Arabia, è morto giovedì 6 luglio nel convento di Montughi a Firenze.

Il compianto presule era nato a Poppi, nella diocesi di Arezzo - Cortona - Sansepolcro, il 30 giugno 1926, ed era stato ordinato sacerdote il 17 febbraio 1951. Eletto alla sede titolare di Masuccaba e al contempo nominato vicario apostolico di Arabia il 2 ottobre 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 22 febbraio 1976. Dopo quasi trent'anni di ministero, il 21 marzo 2005 aveva rinunciato al governo pastorale ed era rientrato in Italia.



I Frati Minori Cappuccini toscani annunciano il ritorno alla patria celeste del loro confratello

Monsignor
GIOVANNI BERNARDO
GREMOLI

Vescovo emerito del Vicariato
Apostolico di Arabia

deceduto il 6 luglio presso l'Infermeria provinciale di Firenze.

Le esequie si terranno sabato 8 luglio in doppia forma, sia a Firenze presso la chiesa dei Cappuccini alle ore 10, sia a Poppi (Arezzo) alle 15,30 presso la locale chiesa dei Cappuccini.



Il Cardinale Prefetto, il Segretario, i Segretari Delegati, i Sottosegretari Delegati e tutti gli Officiali e il Personale del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato partecipano serenamente al grave dolore che ha colpito il Reverendo Padre Gabriele Ben- toglia, CS, già Sottosegretario dell'ex Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, per la perdita della sua diletta e amatissima madre.

Signora

VALERIA BORALI

Le esequie saranno celebrate a Carobio degli Angeli (Bergamo).

A Padre Gabriele e ai suoi fratelli Giuseppe, Pietro, Alessandro e Massimo assicuriamo la vicinanza nella preghiera, nell'attesa della Risurrezione.

6 luglio 2017



La Segreteria per la Comunicazione e la Direzione della Sala stampa in tutte le sue componenti annunciano che il 5 luglio 2017 si è spento all'età di 80 anni il

Dottor

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS
Portavoce di San Giovanni Paolo II
per 22 anni

La notizia della sua dipartita ha suscitato vivo cordoglio e grande commo- zione ricordando la sua persona ricca e versatile, la sua competenza e la sua dis- ponibilità, il suo tratto squisito e accog- liente di uomo giusto, consacrato agli ideali più nobili dell'esistenza e della fe- de in Dio.

I funerali avranno luogo venerdì 7 luglio alle ore 11 nella Basilica di Sant'En- genio a Roma.

«Vieni servo buono e fedele,
entra nella gioia del tuo Signore»

Al nostro caro Direttore

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS
Grazie!

I dipendenti della Sala stampa della
Santa Sede negli anni 1984-2006.



Il Presidente del Circolo San Pietro, duca Leopoldo Terlonia, con l'Assisten- te Ecclesiastico, Monsignor Franco Ca- maldo, insieme a tutti i Soci del Sodalzi- o si uniscono con affetto al dolore di Sandro Mariotti e di tutta la famiglia, per l'improvvisa scomparsa del caro pa- dre

LUIGI

assicurando preghiere di suffragio per la sua anima benedetta.





L'arcivescovo di Los Angeles alla convention dei cattolici statunitensi

Per curare le ferite

ORLANDO, 6. «Essere cristiani non vuol dire soltanto accettare Gesù come Salvatore, ma esige anche che i fedeli vadano nelle periferie della società dove tante persone lottano materialmente e spiritualmente» è quanto ha dichiarato monsignor José Horacio Gómez, arcivescovo di Los Angeles e vice presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, durante la convention promossa dall'episcopato svoltasi a Orlando, dal titolo: «Convocazione dei leader cattolici: La gioia del Vangelo in America».

«Gesù - ha proseguito l'arcivescovo - ci chiama a seguirlo. Si tratta di un'azione, una decisione che implica uno stile di vita». Il presule ha ricordato che «Papa Francesco ha incentrato la missione della Chiesa sull'andare verso le persone che si trovano ai margini della società - ha detto - definendola una responsabilità non solo per i vescovi, il clero e gli operatori della Chiesa, ma per la Chiesa intera. Il Papa - ha aggiunto monsignor Gómez - vede le periferie sia come luogo fisico che esistenziale. Sono luoghi che riflettono una società, dove alcune persone possono es-

sere messe da parte o scartate. Sono luoghi su una mappa, luoghi in cui vive la gente. Le periferie sono parti delle nostre città e delle aree rurali che non visitiamo mai. L'altro lato della medaglia. Sono dove vivono i poveri, sono le prigioni e le tendopoli nei nostri spazi pubblici. Le periferie sono i frutti amari dell'ingiustizia, dello sfruttamento e dell'ingiustizia. Sono tutti luoghi dei quali la nostra società si vergogna e preferirebbe dimenticare. Ma per Papa Francesco - ha sottolineato l'arcivescovo di Los Angeles - le periferie sono più che un luogo fisico o di una categoria sociale. Sono ambienti in cui la povertà non è solo materiale, ma anche spirituale». L'arcivescovo li ha definiti luoghi dove la gente «è ferita e sente che la loro vita non ha alcun significato e che non interessa a nessuno, intrappolandosi nel peccato, nella dipendenza, nella schiavitù e nell'illusione. Il Papa dice che queste periferie stanno crescendo nel mondo moderno e che sono nuove terre di missione». Il presule, durante il suo intervento, ha ammesso che in alcuni di questi luoghi alla Chiesa

«non piace andare». Tuttavia, ha ricordato ai 3500 delegati, che «Gesù è ai margini, e che come persone di fede, siamo invitati ad andare dove sta Gesù. La Chiesa è sempre stata presente nelle periferie, attraverso le nostre scuole, le nostre parrocchie e i nostri ministeri. A volte siamo gli unici a servire queste comunità. Ma possiamo fare meglio, siamo chiamati a fare di più. È questa la nostra sfida».

Inoltre, l'arcivescovo ha accusato le «élite» per aver «intrapreso un'aggressiva opera di decristianizzazione della nostra società per far sì che la gente perda il ricordo delle nostre radici cristiane e smonti tutto ciò che è stato costruito su queste radici. Con la perdita di Dio stiamo assistendo alla perdita della persona umana».

Infine, il vice presidente della Conferenza episcopale ha additato la società americana come importante esempio di un luogo in cui la necessità di servire ai margini è fondamentale, soprattutto perché le famiglie si stanno disgregando e le comunità vivono nell'instabilità. L'America - ha concluso l'arcivescovo di Los An-

geles - si sta lacerando. Siamo un popolo diviso in base al denaro e alla razza, all'educazione e alla provenienza familiare. Le persone hanno paura del futuro. Si sentono impotenti ed escluse. Bisogna imitare Gesù e incontrare le persone nei luoghi di dolore e di ingiustizia, nei luoghi dove la gente è dimenticata».

Della forza dell'identità cristiana dinanzi alla crisi che vivono oggi molti paesi si è soffermato in un'intervista al quotidiano «la Croix», il cardinale Joseph William Tobin, arcivescovo di Newark. «Come seguaci di Gesù, - ha detto - dobbiamo fare attenzione a non escludere gli altri. Il clima di insicurezza ha provocato un patriottismo esagerato negli Stati Uniti. Ognuno si identifica prima di tutto come un americano piuttosto che come discepolo di Gesù. Tutto ciò che passa avanti alla nostra identità cristiana, diventa idolatria. E noi stessi, cattolici americani, siamo presi da questo rischio. Noi cattolici americani - ha concluso il porporato - siamo una Chiesa di migranti. Abbiamo sempre lavorato a loro favore».

Denuncia dell'arcidiocesi di México

Fallite le politiche antidroga

CITTÀ DEL MESSICO, 6. «Le politiche di prevenzione riguardanti il consumo di sostanze stupefacenti mostrano un evidente fallimento perché non hanno bloccato il fenomeno, anzi l'uso di droghe illegali fra i giovani è raddoppiato negli ultimi cinque anni»; a denunciarlo è l'arcidiocesi di México nell'ultima edizione del suo settimanale «Desde la Fe». La colpa, si afferma, è soprattutto delle mancate politiche di sostegno alla famiglia, mentre si sviluppano «modelli stranieri» e si mina «questa istituzione fondamentale che in gran parte rappresenta una scuola di prevenzione delle dipendenze».

La Chiesa cita un'inchiesta nazionale sul consumo di droghe, alcol e tabacco svolta nel 2016 ed elaborata dalla segreteria della salute. Nel 2011 c'erano 4,8 milioni di uomini che consumavano sostanze stupefacenti; nel 2016 la cifra è salita a 6,5 milioni con un incremento del 25 per cento. Nello stesso periodo le donne

tossicodipendenti sono passate da 926.000 a 1.900.000.

Ma sono gli adolescenti a preoccupare di più: nel 2016 sono stati ben 888.800 i ragazzi fra i 12 e i 17 anni che si sono avvicinati alla droga. Tra loro le sostanze più «popolari» sono la marijuana, le anfetamine e l'ecstasy (queste ultime due sintetiche). Si tratta di un numero di consumatori doppio rispetto a cinque anni prima.

In più - si legge nell'editoriale del settimanale cattolico intitolato *Enferma y violento* - il 19 giugno scorso è stato approvato l'impiego medicinale della marijuana, della quale si sta consentendo la coltivazione e la commercializzazione. La decisione viene commentata come un «primo passo verso la sua totale liberalizzazione»: tale permissivismo - si afferma - stride in un momento storico di «guerra contro il narcotraffico» che ha già causato oltre 90.000 morti.



Priorità del nuovo presidente dell'episcopato

Pace e riconciliazione in Colombia

BOGOTÁ, 6. È monsignor Óscar Urbina Ortega, arcivescovo di Villavicencio, il nuovo presidente della Conferenza episcopale colombiana (Cec) per il triennio 2017-2020. Il presule è stato eletto a conclusione dell'assemblea plenaria svoltasi a Bogotá.

Nel corso di una conferenza stampa il neo presidente della Conferenza episcopale ha affrontato diverse questioni aperte, a partire dal cammino di pace e riconciliazione che sta affrontando il paese sudamericano. «Tutti - ha ricordato - stiamo lavorando in vari modi per la pace e, in particolare, siamo entrati in questa nuova fase del cammino: lavorare per la riconciliazione. Tutti noi colombiani abbiamo un cuore ferito e abbiamo bisogno di un lavoro di riconciliazione, che è un cammino di guarigione». L'arcivescovo di Villavicencio, inoltre, con riferimento al gruppo della guerriglia ancora attivo, l'Esercito di liberazione nazionale (Eln) ha auspicato «che questo gruppo faccia il primo passo per cercare una soluzione attraverso il dialogo».

Sulla visita di Papa Francesco, prevista dal 6 al 10 settembre prossimo, il nuovo presidente della Cec ha specificato che a suo parere essa ha «due particolari significati. Il primo è pastorale. Il Papa viene per animare e rafforzare il lavoro che stiamo facendo.

Però non possiamo dimenticare il significato per la vita della nazione» e, in particolare, «per questo processo di riconciliazione che si apre. La riconciliazione non è qualcosa di magico, ma chiede pedagogia, accompagnamento, cammini che si aprono, aiuti profondi. La visita del Papa è per tutto il paese, non solo per le città dove si recherà».

Durante i lavori assembleari, il presidente dell'episcopato uscente, monsignor Luis Augusto Castro Quiroga, arcivescovo di Tunja, ha ribadito la necessità di «cercare una pastorale della verità che sia basata sull'unità nella diversità e che aiuti allo stesso tempo, con tatto e sensibilità, a non cadere nell'errore di credere di detenere l'unica verità». Il presule ha rilevato che «abbiamo bisogno, come vescovi, di deporre qualsiasi arroganza ideologica e spirituale per ascoltare l'altro con il suo bagaglio di verità e in tal modo arriviamo a costruire una volta di più la comunione nella verità». Nel rinnovare l'appello alla riconciliazione e al perdono per tutti i colombiani, monsignor Castro Quiroga ha chiesto all'episcopato per il futuro di «commettere su un cambiamento culturale che ci insegni a vivere in modo diverso, come cittadini che iniziano ad apprendere e a camminare insieme».

La crisi politica del Brasile non deve essere pagata dal popolo

BRASILIA, 6. «Gli interessi di mercato non sono motivi per sacrificare il popolo»: è quanto ha dichiarato l'arcivescovo di Brasília e presidente della Conferenza nazionale dei vescovi, cardinale Sérgio da Rocha, in merito alle riforme economiche del governo in discussione in questi giorni. Il porporato ha ricordato che l'episcopato brasiliano ha ben presente le difficoltà e gli scandali che hanno colpito di recente il paese sudamericano. «La crisi politica non può continuare. I vescovi non si pronunciano sulla situazione del presidente Michel Temer, seguendo la tradizione di non commentare i governi e i partiti in modo diretto, ma stiamo seguendo da vicino».

La crisi politica si è aggravata - ha aggiunto il cardinale da Rocha - e «non si può accettare» che si continui «a ignorare tutto, a far finta di niente, per giustificare la votazione di progetti o fornire come pretesto il fatto che il paese deve andare avanti. Dobbiamo ricordare - ha concluso il porporato - che la corruzione uccide, perché la mancanza di risorse nega alla popolazione la salute, l'educazione, l'alimentazione e il lavoro». Come accennato, in questi giorni il senato brasiliano dovrà discutere e votare la legge sulla riforma del lavoro, e l'opinione pubblica continua a fare pressione a seguito dei casi di corruzione che hanno toccato i più alti vertici dello stato. Negli ultimi mesi si è intensificata la pressione dell'opinione pubblica per un deciso cambio di rotta.

Dai vescovi nuovo appello al dialogo in Venezuela

In difesa dei diritti umani

BOGOTÁ, 6. La crisi sociale e politica in Venezuela è «gravissima» ed è urgente un dialogo fra il governo e l'opposizione per evitare ulteriore spargimento di sangue: da Bogotá, ospite dell'episcopato colombiano che sta tenendo la propria assemblea plenaria, l'arcivescovo presidente della Conferenza episcopale venezuelana, Diego Rafael Padrón Sánchez, lancia un nuovo urgente appello alla collaborazione fra le istituzioni, mentre si inseguono gli annunci di una possibile mediazione della Chiesa venezuelana o del governo colombiano nella crisi (per ora smentita dallo stesso presule).

Tre mesi di proteste ininterrotte nel paese sono un segno

evidente della criticità in cui vive il popolo venezuelano, ha detto ai giornalisti monsignor Padrón Sánchez, manifestando preoccupazione per la mancanza di chiarezza sul tema dei diritti umani. Sarebbero oltre novanta le persone, principalmente giovani, morte nel corso delle dimostrazioni, ma non si conoscono i dettagli dei tragici fatti. «Si sa solo, attraverso resoconti, di un gran numero di denunce per violazioni dei diritti umani nelle forme più impensate e in tutti i sensi», ha spiegato l'arcivescovo.

Secondo la Chiesa venezuelana, in questo momento non è né prudente né necessario un processo costitutivo così come voluto dal governo di Caracas:

«La Conferenza episcopale il 3 maggio scorso ha dichiarato che una nuova assemblea costituente non ha alcun senso», ha ribadito Padrón Sánchez. Sono principalmente tre i motivi addotti a sostegno di tale contrarietà. In primo luogo, la costituzione venezuelana è recente, essendo stata aggiornata nel 1999; inoltre il governo del presidente Maduro ha sempre definito la costituzione venezuelana come «la migliore del mondo»; infine, sempre secondo i vescovi, una costituente potrebbe aprire le porte a un «estado comunal», «una formula comunista e marxista di organizzare la società».

Adesso la vera urgenza in Venezuela non è quindi una nuova costituzione ma la soluzione dei problemi legati alla mancanza di cibo e medicinali, alla libertà e al rispetto della dignità umana. Il presidente dell'episcopato ha negato che la Chiesa nel paese sia perseguitata, anche se il suo lavoro è in qualche modo «ostacolato». La Chiesa cattolica - ha concluso - continuerà a difendere la dignità della persona umana e a sostenere il popolo nella lotta per il rispetto dei propri diritti.

Nell'omelia della messa celebrata a Bogotá, monsignor Padrón Sánchez ha esortato i presuli colombiani a «non avere paura davanti alle tempeste della storia», confidando sempre nella guida di Cristo.



Il Papa al congresso di Scholas occurrentes a Gerusalemme

Costruire la pace

«Tra l'università e la scuola, costruire la pace attraverso la cultura dell'incontro» è il tema del congresso di Scholas occurrentes svoltosi dal 2 al 5 luglio a Gerusalemme, con la partecipazione di accademici e studenti provenienti da 41 atenei di tutto il mondo. Pubblichiamo una nostra traduzione del testo del videomessaggio con cui Papa Francesco è intervenuto alla cerimonia conclusiva nel pomeriggio di mercoledì 5 nella sede dell'università ebraica della Città santa.

In questo momento noi giovani e adulti di Israele, di Palestina e di altre parti del mondo, di nazionalità, credi e realtà differenti, tutti respiriamo la stessa aria, tutti calpestiamo la stessa terra, la nostra casa comune. Le storie sono molte, ognuno ha la sua. Le storie sono tante quante le persone, ma la vita è una. Perciò desidero celebrare questi giorni vissuti lì a Gerusalemme, perché voi stessi, a partire dalle vostre differenze, avete raggiunto l'unità. Non ve lo ha insegnato nessuno. Lo avete vissuto. Avete avuto il coraggio di guardarvi negli occhi, avete avuto il coraggio di mettere a nudo lo sguardo e questo è imprescindibile perché si produca un incontro. Nella nudità dello sguardo noi ci sono risposti, c'è apertura. Apertura a tutto l'altro che non sono io. Nella nudità dello sguardo diventiamo permeabili alla vita. La vita non ci passa accanto. Ci attraversa e ci commuove e questa è la passione. Una volta che ci siamo aperti alla vita e agli altri, a chi ho accanto, si produce l'incontro, e in questo incontro si crea un senso. Tutti abbiamo senso. Tutti abbiamo un senso nella vita. Nessuno di noi è un no. Tutti siamo sì, perciò quando troviamo il senso è come se la nostra anima si allargasse. E abbiamo bisogno di dare parole a questo senso. Di dargli una forma che lo contenga. Di esprimere in qualche modo quello che ci è accaduto, e questa è la creazione. Inoltre, quando ci rendiamo conto che la vita ha senso e che tale senso ci trascende, sentiamo

il bisogno di celebrarlo. Sentiamo il bisogno della festa, come espressione umana della celebrazione del senso. Allora troviamo il sentimento più profondo che si possa provare. Un sentimento che esiste in noi, per e nonostante tutto, per tutto e malgrado tutto. Questo sentimento è la gratitudine. Scholas intuisce che occorre educare a ciò. L'educazione che ci apre a quel che è sconosciuto, che ci porta in quel luogo in cui le acque ancora non ci hanno separato. Liberi da pregiudizi. Ovvero liberi da giudizi pre-convinti che ci bloccano, per poter da lì sognare e cercare nuovi cammini. Perciò noi adulti non possiamo togliere ai nostri bambini e giovani la capacità di sognare, e neppure di giocare, che in un certo senso è un sognare a occhi aperti. Se non permettiamo al bambino di giocare è perché noi non sappiamo giocare e se noi non sappiamo giocare non capiamo né la gratitudine, né la gratuità né la creatività.

Questo incontro ci ha insegnato che abbiamo l'obbligo di ascoltare i bambini e di generare un contesto di speranza affinché quei sogni crescano e si condividano. Un sogno quando è condiviso diviene l'utopia di un popolo, la possibilità di creare un nuovo modo di vivere. La nostra utopia, quella di tutti noi che in qualche modo formiamo Scholas è di creare con questa educazione una cultura dell'incontro. Nelle persone possiamo unirli valorizzando la diversità di culture per raggiungere, non l'uniformità, ma, bensì l'armonia, e quanto ne ha bisogno questo mondo tanto atomizzato! Questo mondo che teme ciò che è diverso, che a partire da questo timore a volte costruisce muri che finiscono col trasformare in realtà il peggior incubo, che è quello di vivere come nemici. Quanto bisogno ha questo mondo di uscire per incontrarsi! Perciò desidero ringraziare oggi voi adulti, gli accademici dell'Università ebraica e di tante università di tutto il mondo che siete qui presenti, perché non vi siete chiusi e avete messo le vostre preziose conoscenze al servizio dell'ascol-

to. E ai giovani di Israele e Palestina, e agli invitati di altri paesi del mondo, grazie per aver avuto il coraggio di sognare, di cercare il senso, di creare, di ringraziare, di festeggiare, di mettere la mente, le mani e il cuore per rendere realtà la cultura dell'incontro. Grazie.



È morto Joaquín Navarro-Valls

Le lacrime di Quico

di ANTONIO PELAYO

Conobbi Joaquín nell'agosto 1978, in occasione della morte di Paolo VI e del conclave in cui fu eletto Giovanni Paolo I, e da allora ho mantenuto con lui un costante rapporto professionale e di amicizia. A quel tempo era corrispondente a Roma del quotidiano spagnolo «ABC». Nel 1983 fu eletto presidente dell'Associazione stampa estera in Italia, incarico a cui rinunciò quando nel dicembre 1984 Karol Wojtyła lo chiamò a sostituire padre Romeo Pancinoli a capo della Sala stampa della Santa Sede. In vent'anni trasformò il funzionamento di questo importante organismo, modernizzandolo e snellendolo, fino a trasformarlo in un indispensabile mezzo d'informazione per quanti erano interessati all'attualità della Chiesa cattolica nel mondo.

Navarro-Valls era nato nel 1937, pochi mesi dopo l'inizio della guerra civile spagnola, nella località levantina di Cartagena, dove compì i suoi primi studi, al termine dei quali si trasferì a Granada e a Barcellona, per conseguire la laurea in medicina, specializzandosi in seguito in psichiatria. La sua passione letteraria lo spinse a iscriversi alla facoltà di giornalismo dell'università di Navarra. A quel tempo era già entrato in contatto con l'Opus Dei, di cui era membro numerario; collaborò a diverse sue attività sia a Barcellona sia a Granada. Nel 1970 si trasferì a Roma, diventando uno stretto collaboratore del fondatore, Josemaría Escrivá de Balaguer, e in seguito del suo successore, Álvaro del Portillo, operando soprattutto nel campo della comunicazione. Alla fine

degli anni Settanta fu nominato corrispondente di «ABC» in Italia e in Vaticano, occupandosi anche dell'attualità in diversi paesi dell'area mediterranea.

Una svolta decisiva nella sua vita ci fu quando Giovanni Paolo II lo chiamò a dirigere la Sala stampa della Santa Sede, alla quale il Pontefice polacco voleva imprimere nuovi ritmi. Fu il primo non italiano a ricoprire tale incarico. Si fece notare subito per la sua abilità come comunicatore e al tempo stesso modernizzò le vetuste strutture di via della Conciliazione, rendendole più funzio-

nei dire che esisteva tra loro una speciale empatia.

Navarro-Valls non si limitò però al suo incarico di direttore della Sala stampa. Fece parte delle delegazioni vaticane nelle Conferenze internazionali organizzate dall'Onu al Cairo (1994), Pechino (1995) e Istanbul (1996) e operò come interlocutore speciale nella preparazione di alcuni viaggi papali particolarmente delicati, come quello a Cuba nel 1998. Di fatto, prima di quel viaggio, ebbe con il leader cubano Fidel Castro una lunghissima conversazione, durante la quale riuscì a strappare alcune promesse, come la tra-

terro centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo.

A mano a mano che la malattia s'impadroniva della persona di Giovanni Paolo II, cresceva l'attenzione mondiale per la salute del Pontefice. In quei lunghi anni Joaquín ricorse alle sue conoscenze mediche per spiegare meglio i processi - incluse le diverse operazioni - che stavano riducendo sempre più sensibilmente le capacità motorie e comunicative del Papa. Nel contempo cresceva il lui la consapevolezza di condividere la vita di un santo. «Sono consapevole - dichiarò - che dovrò rendere conto a Dio



nali ed efficienti grazie alle innovative tecnologie della comunicazione. Con il passare degli anni, Navarro-Valls approfondì il proprio rapporto personale con il Pontefice e con l'allora suo segretario personale, monsignor Stanisław Dziwisz, oggi cardinale arcivescovo emerito di Cracovia. Accompagnò il Papa nei suoi numerosi viaggi nei cinque continenti. Restava al suo fianco anche durante le vacanze estive sulle montagne del nord Italia. Ose-

missione in diretta televisiva di tutte le cerimonie celebrate da Giovanni Paolo II nell'isola caraibica.

Fu sua anche l'idea di non limitare la comunicazione papale ai discorsi e alle omelie, ma di estenderla alla pubblicazione di libri firmati da Karol Wojtyła. Così nacque, tra gli altri *Vivere le soglie della speranza* (1994), *Alzatevi, andiamo!* (2004) e *Memoria e identità* (2005), opere tradotte in diverse lingue e di cui si vendet-

per l'immensa fortuna di aver potuto lavorare vicino a un uomo attorno al quale si palpa l'esistenza della grazia.

Il 2° aprile 2005 fu sopraffatto dall'emozione quando in piena conferenza stampa non poté trattenere le lacrime nel rispondere a un giornalista che gli aveva chiesto quali erano i suoi sentimenti dinanzi all'imminente dipartita del suo amato e ammirato Papa polacco.

Quando fu eletto successore di Pietro il cardinale Joseph Ratzinger, con il quale Navarro-Valls aveva mantenuto uno stretto rapporto, questi lo confermò nel suo incarico ma, agli occhi di tutti, il panorama era cambiato. Per oltre un anno rimase a capo dell'"ufficio" (come a volte lo chiamava), ma, come egli stesso dichiarò in seguito, per tre volte chiese a Benedetto XVI di essere sostituito. Il che avvenne nel luglio 2006, quando cedette il passo al gesuita Federico Lombardi.

Il "dottor Navarro" ritornò così alla sua vecchia passione per la medicina e fu nominato presidente dell'Advisory Board dell'università campus biomedico che la prelatura dell'Opus Dei aveva aperto nel pressi di Roma.

Di tanto in tanto appariva nelle colonne della stampa quotidiana o in trasmissioni televisive di mezzo mondo. Non siamo mai riusciti a convincerlo a scrivere un libro di memorie "confessabili". Si rifiutava sempre, dicendo: «Le cose più interessanti non le potrei raccontare e il resto in un certo senso è già noto». Magari ha lasciato qualche pagina inedita che merita di essere pubblicata...

In sostanza è stato un comunicatore elegante e convincente, un membro illustre della prelatura, di cui ha fatto parte fin da giovanissimo (e dove familiarmente era conosciuto come Quico), un fedele servitore dei Papi e della Chiesa.

In Vaticano la festa dei protomartiri romani



«Siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi...». La seconda lettera di san Paolo ai Corinzi ha ispirato la riflessione del cardinale Gianfranco Ravasi che per la decima volta ha presieduto nei giorni scorsi l'annuale celebrazione in memoria dei santi protomartiri romani nella chiesa di Santa Maria in Campitulum Teutonico in Vaticano.

Commentando poi il brano evangelico (Luca, 9, 23-26), il presidente del Pontificio consiglio della cultura ha sottolineato il passo che ammonisce: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Parole riferite dal porporato alle figure del martire di ieri e di oggi.

Al termine il cardinale Ravasi ha guidato la processione eucaristica per le strade vaticane, già terrene di Agrippina, dove Nerone immolò i protomartiri. Sono intervenuti alla commemorazione anche rappresentanti delle famiglie religiose che svolgono il loro servizio in Vaticano, delegazioni diplomatiche, rappresentanti degli ordini di Malta e del Santo Sepolcro di Gerusalemme, la congregazione mariana dell'Assunta al Gesù, alcune arciconfraternite romane e fedeli delle parrocchie limitrofe. Il servizio liturgico è stato svolto dall'associazione Santi Pietro e Paolo. (bruno latini)

Inizio della missione del nunzio apostolico in Gran Bretagna

Il 24 maggio, monsignor Edward Joseph Adams, arcivescovo titolare di Scala, è giunto all'aeroporto internazionale di Londra-Heathrow, dove è stato accolto, in rappresentanza del ministro degli Affari esteri, dalla signora Kathryn Colvin, già ambasciatore del Regno Unito presso la Santa Sede dal 2002 al 2005. Con la diplomatica erano presenti il cardinale Vincent Nichols, arcivescovo di Westminster, i monsignori Matteo De Mori, consigliere di nunziatura, e Vincent Brady, segretario locale della rappresentanza pontificia, e il sacerdote Alexander Masters, segretario particolare del porporato.

Due giorni dopo, il nunzio apostolico è stato ricevuto al Foreign Office dall'ambasciatore Julian Evans, capo del Protocollo e vice maresciallo del corpo diplomatico, al quale ha consegnato copia delle lettere credenziali. L'8 giugno, a Buckingham Palace, si è svolta la cerimonia di consegna delle lettere credenziali a sua maestà la regina Elisabetta II. Due carrozze con cavalli hanno condotto l'arcivescovo Adams e monsignor De Mori fino

alla residenza dell'arcivescovo di Westminster, per poi giungere al Palazzo Reale, dove ad attenderli si trovava il maresciallo del corpo diplomatico, ambasciatore Alistair Harrison, che li ha introdotti alla regina Elisabetta.

La sovrana ha intrattenuto il rappresentante pontificio in un cordiale e amabile colloquio, al quale ha assistito il segretario permanente del ministero degli Affari esteri, Simon McDonald. Sua maestà ha ricordato con piacere il suo incontro con Papa Francesco durante la sua visita in Vaticano del 4 aprile 2014. Monsignor Adams ha presentato alla Regina i saluti e gli ossequi del Santo Padre e dei suoi stretti collaboratori, confermando i sensi di affetto che Papa Francesco nutre per la Nazione britannica.

Ribadendo le espressioni di cordoglio del Sommo Pontefice per gli attacchi terroristici avvenuti recentemente nel Regno Unito, il rappresentante pontificio ha ricordato come il Papa sia vicino al popolo britannico con la propria orante solidarietà. La regina, espre-

mendo il suo ringraziamento per la preghiera del Pontefice, ha voluto condividere il ricordo della sua visita ad alcuni giovanissimi feriti all'ospedale di Manchester, lamentando la mancanza di umanità da parte di coloro che pianificano ed eseguono queste azioni atroci.

Il nunzio apostolico Adams ha avuto anche modo di assicurare il suo impegno, quale rappresentante del Santo Padre, così attento alla promozione del cammino ecumenico, affinché i legami di amicizia e di cooperazione tra la Santa Sede e il Regno Unito siano ulteriormente rafforzati, e le relazioni fraterne esistenti tra la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana trovino adeguato sviluppo.

In seguito alla presentazione delle lettere credenziali, il nunzio apostolico ha preso i contatti per fissare i momenti in cui presenterà ufficialmente e pubblicamente le lettere commendatizie del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ai presidenti delle Conferenze episcopali, rispettivamente, di Inghilterra e Galles e di Scozia.